

Michele Furci

# 'U SCHIAVAREDU

Dalla leggenda alla storia  
del titolo mariano



Edizioni Adhoc

*Si ringrazia Tommasino Cotronei  
per aver contribuito alla realizzazione di alcune foto*

*In copertina*  
Statua lignea del XVIII secolo  
di Domenico e Fortunato De Lorenzo di Garopoli

Adhoc Edizioni s.n.c.  
89900 Vibo Valentia · Via Michele Francica, 1  
Tel. 0963 472220 · libriamovv@gmail.com

ISBN 978-88-96087-74-9

*Ai Pellegrini di ogni epoca.*

*A tutti i Caduti sul Lavoro nei campi.*

*A quanti hanno reso sicuro il pellegrinaggio,  
sugli scoscesi sentieri delle vallate  
del Mesima e del Marepotamo.*

*Un pensiero al giovanissimo devoto  
Vincenzo Cordì, prematuramente scomparso  
e con lui ai tanti, che da sempre,  
numerosi e festanti, hanno animato la via nelle vallate  
verso il Santuario Mariano di Dinami.*

Solve Vincla Reis

*Signora,  
tu sola sei il mio conforto che viene da Dio:  
lampada purissima  
dell'anima mia ottenebrata,  
tracciato del mio cammino,  
forza della mia debolezza,  
copertura della mia nudità,  
ricchezza della mia povertà,  
medicina delle mie piaghe  
inguaribili,  
rimedio delle mie lacrime,  
fine dei miei sospiri,  
allontanamento delle avversità,  
sollievo dei dolori,  
scioglimento delle catene,  
speranza della mia salvezza.  
Amen.*

San Germano di Costantinopoli

---

## PRESENTAZIONE

Carissimi fedeli e cari lettori,

quando l'autore dinamese Michele Furci mi propose la prima volta di scrivere qualcosa sullo *schia varedu* che sta ai piedi della Madonna, sorvolai. Riuscii a capire che si trattava di un approfondimento interessante e un racconto unico, solo dopo che ebbi modo di ascoltare dei miracoli compiuti per intercessione di Maria SS. della Catena e capii la differenza iconografica tra il blocco statuario del nostro Santuario e le rappresentazioni che primeggiano negli altri Santuari e che portano la stessa titolazione, ma non hanno *'u schia varedu* o *'a schia vareda*.

L'autore con questo lavoro aggiunge un altro importante tassello alla luminosa storia del titolo mariano della catena di Dinami. L'approfondimento della sua origine, alla luce di tanti secoli di genuina fede testimoniata dalle citate preghiere e da tanti canti elevati a Maria SS. della Catena di Dinami, dimostrano il perché di un titolo in grado di rigenerare in ogni epoca la fulgida missione di Maria.

Chi si appresta a leggere questo lavoro potrebbe dire che il periodo degli schiavi è finito e la schiavitù

è bandita, per cui approfondire la storia di un piccolo schiavo/a è tempo perso. Eppure io credo che mai come oggi il discorso è attuale, poiché la schiavitù è ancora tra noi, è stata bandita solo sulla carta. Nel tempo in cui è nata la devozione si parlava di una schiavitù fisica, con i Saraceni che stanziati a Mileto e a Nicotera si mossero nell'entroterra per fare razzie e portare via persone come merce da commerciare; oggi non viviamo più in un periodo così cruento, ma la schiavitù rimane, come prigionia psicologica e morale.

Nella società attuale tanti fratelli e sorelle si rendono schiavi di modelli culturali assurdi, che non riusciamo davvero a comprendere, e sono facili prede di maghi e di falsi santoni; la schiavitù del gioco, del sesso, del potere e del guadagno a ogni costo caratterizza le nostre giornate. Tutto questo crea una "depressione" spirituale, una cultura del niente, che spinge le nostre vite lontano da Dio, legate alle catene di un mondo prettamente materiale. Mai come oggi dunque abbiamo bisogno dell'intercessione di Maria SS. della Catena per liberare la nostra anima e ritrovare la strada verso Dio Padre.

Il libro racconta di un periodo lontano, prima dell'anno 1000, e testimonia la devozione a Maria SS. della Catena che allora come ora è presente nei nostri cuori e in quelli di quanti ancora vengono a porgerle omaggio, addirittura a volte a piedi tra difficoltà e sacrifici. Man mano che scrivo mi sembra di vivere il momento di arrivo dei pellegrini, mi sembra di ascoltare la loro preghiera:

*Jendu e venendu, chiovendu e nivicanu,  
Maria di la Catina cu vui mi arraccumando.*

Andando e venendo con la pioggia o con la neve  
Maria della Catena a voi raccomando me stesso.

Riesco anche a sentire il canto di ringraziamento  
alla Madonna per le meraviglie che ha operato:

*Non aiu lingua ma pe lodari  
videndu a Maria li grazi chi fadi.*

Non è sufficiente la mia lingua per rendere lode  
vedendo i miracoli che Maria compie.

Proprio per questo vi invito ad iniziare la lettura  
innalzando insieme a me una preghiera alla Beata  
Vergine della Catena.

*O Vergine Santissima della Catena,  
Tu che, spezzando le catene del maligno serpente,  
hai nuovamente legata l'umanità perduta  
al Suo eterno Creatore,  
guarda, pietosa, i fedeli che a Te ricorrono,  
fiduciosi nella Tua materna bontà,  
nella Tua divina potenza, nel Tuo celeste aiuto.  
Tu, che da Dio sei stata prescelta  
come dispensatrice delle grazie celesti,  
continua a far discendere dal cielo  
le Divine benedizioni sulla Tua Dinami  
di cui Tu sei la gloria più fulgida,  
sui pellegrini, che corrono ai tuoi piedi*

*fin da lontani paesi per tributarti l'omaggio  
della loro profonda venerazione  
e su tutti quei fedeli che ricorrono a Te  
per aiuto nei loro bisogni spirituali e corporali.  
Amen.*

Il rettore  
Don Rocco Antonio Suppa  
*Mater mea, fiducia mea*



---

## INTRODUZIONE

Maria SS. della Catena in Dinami è da sempre meta di pellegrinaggio e venerazione. Sono trascorsi quasi sessant'anni da quando sono stati avviati nuove ricerche e approfonditi studi per fare emergere la storia della venerazione alla Madonna. In particolare la ricerca è stata indirizzata sul conoscere l'origine e il motivo per cui il suo culto a Dinami è così radicato nella pietà popolare con tratti che, in maniera evidente nelle sue icone, risultano del tutto peculiari rispetto ad altri luoghi.

La tradizione, e quanto testimoniato dai documenti sin dall'inizio del XVII secolo, evidenzia da tempi remotissimi l'intenso vissuto di fede dei dinamesi e dei tantissimi pellegrini che da ogni dove a Lei ricorrono costantemente nel corso dell'anno; tuttavia la documentazione esistente ha trascurato di menzionare la storia dello *schia varedu*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Una fedele dinamese, che porta il nome di Maria Catena, parlando dello schiavetto ricorda ancora come da bambina, osservando 'u *schia varedu*, esso appariva ai suoi occhi una figura semplicemente incatenata. Così nel suo immaginario scattava subito il confronto con l'altro bimbo che Maria Santissima teneva in braccio, libero e sereno nello sguardo. Rimanendo in

Attorno a questa figura, che pure rimane fondamentale nel gruppo statuario che rappresenta il titolo mariano dinamese, è rimasto sempre un alone di mistero. Anche il cambio nel corso del tempo delle sembianze dello *schiavaredu*, che nell'immagine stampata a Napoli intorno al 1667 appare orientale nei tratti, è rimasto senza alcuna plausibile spiegazione<sup>2</sup>.

A tal proposito molti racconti di cui si trova eco, e in particolare un aneddoto popolare ancora diffuso tra le generazioni del primo decennio del secolo scorso, sono quasi cadute nell'oblio.

Questa narrazione si ripropone di dare qualche risposta alle curiosità che accompagnano *'u schiavaredu* e, contemporaneamente, ripercorrere la storia del titolo mariano dinamese per come già nell'icona antica, immortalata nella stampa napoletana seicentesca, è stato prefigurato.

Con le nuove ricerche si sostanzia anche la successiva splendida conformazione che, nel modellare alla fine del XVIII secolo le sembianze dell'attuale gruppo statuario della Madonna della Catena di Dinami, esplicita con maggiore nitidezza la sua struttura unitaria. Confermando *'u schiavaredu* incorporato alla sua destra e il Bambinello in braccio alla

silenzio, impressionata da tanta differenza, le sgorgavano in maniera naturale tenere lacrime di compassione.

<sup>2</sup> Nella tradizione della cottura nel forno del pane fatto in casa, almeno sino agli anni '60 del secolo scorso, le dinamesi quando sfornavano con un po' di ritardo il pane leggermente annerito solevano affermare *vinni scuru comu a schiavareda*, oppure *vinni comu a schiavareda*.

sua sinistra, in realtà si completa il significato più profondo della rappresentazione mariana, aggiornandolo nelle sembianze del nuovo ambiente storico.

Si conferma sia nell'immagine antica e sia in quella più recente ed attuale la sua originaria vocazione per la quale storicamente si è affermata nella fede della pietà popolare e nell'immaginario collettivo del suo vastissimo pellegrinaggio, ovvero come Maria SS. della Catena di Dinami è Colei che spezza le catene nelle forme materiali e immateriali, liberando l'umanità da tutto ciò che l'avviluppa nelle storicità di soprusi e ingiustizie che generano con la violenza i potenti di turno. Si dà conto perciò del perché della presenza significativa dello schiavetto che, non a caso con le catene, si accompagna con la Vergine Santissima.

La stessa ricostruzione rende chiaro ciò che in fondo la tradizione orale dinamese ha sempre fatto emergere nell'immaginario collettivo e cioè una visione di insieme il ritratto del momento in cui *'u schiavaredu* viene liberato.

Dunque il senso della presenza dello *schiavaredu* con il tempo è passato in secondo piano, perso nel tempo, proprio perché si è sorvolato sul dato fondamentale dell'origine del culto mariano a Dinami; ma se nel corso degli ultimi decenni il senso della lunga tradizione dinamese è andato scemando, la memoria con il racconto popolare sopravvive. I nostri avi dunque, con le immagini antiche e con il gruppo statuario che è giunto sino a noi, testimoniano una scena di grande realismo, poiché Maria

SS. della Catena non avrebbe mai potuto avere l'appellativo di "Immagine Miracolosa", e men che meno si sarebbe prodotto il pellegrinaggio verso il Santuario dinamese se non ci fosse stata un'origine certa e veritiera di un episodio miracoloso avvenuto in questo luogo. Ad iniziare le ricerche sul valore allegorico dello *schiavaredu* fu il rettore del Santuario, Don Agostino Zangari negli anni '70 del secolo scorso; da allora altre ricerche sono state sollecitate dai rettori che si sono succeduti nel tempo. L'attuale rettore, Don Rocco Antonio Suppa, ha contribuito alle ricerche anche attraverso la pubblicazione di due monografie, una proprio su Don Agostino Zangari e una su Don Giuseppe Scidà, testi che hanno riaperto i riflettori sui culti e le tradizioni dinamesi. Altra spinta importante è stata l'intuizione di un cronista della TV di Padre Pio, in occasione della festività in onore di Maria SS. della Catena a luglio 2021. In tale frangente venne fatta presente la somiglianza della Santa effigie con altre celebrative di Maria Santissima.

Le immagini in esame si trovano entrambe in Sicilia, in provincia di Palermo e in provincia di Messina, eppure molte cose non tornavano nel momento in cui si giungeva ad approfondire l'origine del Titolo mariano facendo riferimento per spiegarlo ad una vicenda avvenuta nel 1390 a Palermo e che sembra essere alla base del culto siciliano. Essa risultava incongruente con ciò che richiama l'icona dinamese poiché il simbolo che testimonia il gruppo statuario di Dinami indica chiaramente una propria

originalità nella liberazione dello *schiaivaredu*, che è cosa ben diversa rispetto all'icona che rappresenta l'episodio palermitano. Infatti, le icone che testimoniano il Titolo mariano in Sicilia, pur contenendo il simbolo della catena, non fanno mai riferimento alla liberazione di uno schiavo, bensì alla Madonna della Catena che libera e spezza le catene ingiustamente assegnate a dei reclusi innocenti ed accusati di delitti comuni.

Maggiormente incongruente risultava la venerazione legata alla tradizione di Isnello (PA), il cui titolo mariano della Catena ha una missione che, per come si evince nella sua supplica, è rivolta a spezzare le catene che avviluppano le partorienti in caso di travagli difficili e complicati.

### *Parte della supplica di Castelbuono (PA)*

*Diu vi salvi rigina  
Maria di la Catina  
di grazii siti china  
otri misura  
la matri si sicura  
ca sempri hai libiratu  
di lazzi du piccatu  
cu a tia ricurri  
a Palermu succurri  
li cunnanati a morti  
sarvizza e bona sorti  
a iddi dasti*

*o chi sorti nefasti  
la morti tl'attinni*

*ai pedi tua Maria  
furunu misi  
fora li frocchi 'mpisi  
vagnati da timpesta  
ancora tempu arresta  
pi a tia priari  
di grazia vastu mari  
un ti putia niari  
e subitu i catini fici  
spizzari  
a cui mi hai vutari  
si no a la matri mia  
aiuta puri a mia  
bedda Maria!*

### *Supplica alla Madonna della Catena a Isnello (PA)*

*Santa Matruzza da Catina  
'nto to nomi lu sgargiu s'avvicina  
pi tri voti iu vi chiamu  
fati nasciri stu cristianu  
e sta matri sgravati  
di dulari sarvati<sup>3</sup>.*

<sup>3</sup> La traduzione in Italiano recita: *Santa Madonnina (Mamma) della Catena nel tuo nome il parto si avvicina per tre volte io vi supplico fate uscire questo bambino (cristianu) e liberate questa madre e dai dolori salvatela. Consultabile al Link "Preghiere Siciliane - Madonna della Catena".*

Si è così deciso di ritornare all'approfondimento del racconto popolare dinamese per dare una motivazione alla presenza dello *schiaivaredu*, in modo particolare all'aneddoto che riporta sul territorio la presenza di saraceni in seguito ad un attacco contro lo Stato di Soreto. Con il racconto, che seppure a tratti affonda nella leggenda, si è aperto lo squarcio di un orizzonte che poggia indiscutibilmente su basi solide di una verità storica del tutto palese.

Grazie all'encomiabile opera portata avanti dall'attuale rettore del Santuario, Don Rocco Antonio Suppa, abbiamo ritenuto doveroso dedicare ulteriori ricerche storiche. Le nuove esplorazioni sono state indirizzate ad approfondire alcune tracce che, sebbene sfumate o secondarie all'exkursus storico, ora hanno aggiunto ulteriori tasselli che si sono rivelati illuminanti per fare emergere con chiarezza il luogo, le cause e il motivo dell'evento prodigioso che ha fatto nascere la venerazione e il pellegrinaggio mariano a Dinami.





---

*Capitolo I*

**I REDUCI DI BELISARIO  
E L'INSEDIAMENTO NELLA VALLE**

Per poter risalire alla vicenda che riguarda la storia dello *schiaivaredu* della Madonna della Catena di Dinami bisogna necessariamente partire dall'insediamento umano nella Valle dell'Alto Mesima. Quello che giunge sino ai nostri giorni, in virtù di riferimenti storici attendibili, infatti è avvenuto ad opera dei soldati reduci dell'esercito di Belisario alla fine della guerra gotica-greca e cioè tra l'anno 535 e il 553.

Il generale bizantino, inviato una prima volta nella penisola italiana intorno al 535 per fronteggiare la discesa nel sud dello stivale degli ostrogoti, ebbe la meglio su Totila, Re di quella stirpe. In virtù di quel trionfo Belisario fu richiamato a Costantinopoli da Giustiniano, che per un po' di tempo lo inviò a combattere contro i persiani in Oriente. Tuttavia dopo due anni di guerra in quei campi di battaglia orientali contro i Sasanidi il generale bizantino fu inviato nuovamente nel Sud Italia, intorno al 544. In questa seconda circostanza, avendo un esercito ridotto e sfornito di un armamentario sufficientemente attrezzato, non riuscì a sconfiggere nuovamente il re dei Goti Totila, che perciò vitto-

rioso si impadronì di quasi tutta la penisola italiana. In ragione di tale sconfitta l'esercito di Belisario iniziò la ritirata e molti dei suoi soldati, ormai stanchi e delusi, iniziarono a staccarsi per fermarsi dove trovavano idonea terra per accamparsi. Un luogo sicuro, peraltro con una terra fertilissima ed abbondante di acqua, lo trovarono proprio sulla riva sinistra dei fiumi Marepotamo e Mesima.

A provare l'insediamento nella valle del Mesima degli ex soldati di Belisario in ritirata ci sono alcune circostanze storicamente accertate, ad esempio la politica agricola in favore dei contadini adottata da Totila, il re Ostrogoto padrone dell'Italia e della Sicilia negli anni 541-550-552, che fu quella di abolire la servitù della gleba e liberare schiavi e servi nelle terre disabitate. Tale decisione fece presa tra i tanti soldati reduci che, desiderosi di trovare un luogo di pace e di tranquillità, dopo aver abbandonato l'esercito sconfitto e ormai in fuga colsero subito l'opportunità offerta loro. Si tratta di una circostanza peraltro suffragata da un dato importante: per meglio resistere ai lunghi assedi, l'esercito di Belisario era costituito da interi nuclei familiari e i soldati si erano accampati per mesi e mesi intorno ai castelli assediati insieme a mogli e figli. Da qui, dunque, la plausibile aneddotta che vuole quei militari fermarsi nelle incontaminate valli per ricostruirsi una vita insieme alle famiglie<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr MICHELE FURCI, *Dynamis tra Hipponion, Medma e Locri Epizephiri. Un paese dal nome greco nella Valle del Mesima*, Monteleone, Vibo Valentia 2008, pp. 21-22.

Quel nugolo di paesi dell'alto Mesima, sorto quasi di nascosto subito dopo la fine della guerra gotica-greca, si trovava alle pendici dei fitti boschi che scendevano impenetrabili dal monte Pecoraro e le fitte boscaglie cresciute lungo la riva sinistra del grande fiume Marepotamo lo teneva ben nascosto a quanti attraversavano l'intera Valle del Mesima.

Ciò che costruirono quegli uomini dentro la fitta boscaglia scomparve alla vista dei tanti viandanti che, in epoche diverse, attraversarono la lunga penisola calabrese dal versante tirrenico, rendendo più difficoltose le indagini storiche su quelle popolazioni e quel territorio.

Crebbe così una realtà quasi staccata dal resto della Regione che, per il suo difficile accesso, ha fatto sì che si trascurasse la storia feconda di una zona centrale e parte integrante della Calabria Ulteriore.

Gli abitanti del luogo, in ogni caso, percorrevano la fitta vegetazione per scendere lungo le numerose fiumare che sfociavano poi nel mar Tirreno, nei pressi di Nicotera. Non si azzardavano a passare dall'altro lato del Marepotamo e poi ancora del Mesima, almeno nell'attività quotidiana, giacché un eventuale quotidiano passaggio sarebbe stato una sicura minaccia per le loro intere comunità. I paesi sulla riva sinistra del Marepotamo in quel periodo, infatti, rimanevano sotto l'egida del Patriarcato di Reggio che, elevata a capitale del Ducato di Calabria, controllava quegli insediamenti fiscalmente e militarmente.

Il Patriarcato reggino costituiva una entità politico-istituzionale creata sin dal VI secolo nell'ambito del *Thema di Siciliam*, ossia durante la fase storica governata dalla Longobardia Minor.

I Longobardi, dopo aver costituito il Ducato di Benevento, l'8 maggio 663 avevano vinto i saraceni proprio nei pressi di Siponto e di tale vittoria davano merito allo speciale soccorso di San Michele Arcangelo. Riconoscenti gli avevano tributato ogni onore, decidendo di erigere all'Arcangelo chiese e monasteri; proprio in memoria di quello straordinario evento introdussero anche nei luoghi calabresi la festività dell'8 maggio. È anche di notevole importanza evidenziare ciò che accadde in quel periodo storico.

Dopo che Giustiniano I nell'anno 535 aveva sconfitto e allontanato gli Ostrogoti dal suolo italiano, sul medesimo territorio del Sud sopraggiunse l'esercito Longobardo.

Ciò rappresenta una realtà particolare, poiché intorno all'anno 568 la nuova presenza longobarda rese del tutto frastagliata e con confini spesso mutevoli la regione e creò una suddivisione amministrativa di gran parte di quel territorio.

Si tratta di una circostanza che spiega perché Reggio, che nell'anno 536 era stata conquistata dall'esercito del generale bizantino<sup>2</sup> s'identificasse ora con gran parte di quel territorio che costituiva la cosiddetta regione del *Brutium*. Tutto si può ri-

<sup>2</sup> Cfr MICHELE FURCI, *op. cit.*, p. 16.

condurre al fatto che nel 753, sotto il regno del re dei Longobardi Astolfo, molti territori amministrati dai bizantini, inevitabilmente subirono l'influenza politica e la cultura religiosa del nuovo regnante, seppure restando ancora saldamente nelle mani della chiesa di Bisanzio.

La città dello stretto, malgrado l'influenza politica della nuova dominazione, sul piano dell'appartenenza religiosa nel secolo VIII rimase sede della Diocesi bizantina giacché vent'anni prima che venisse conquistata dai longobardi Reggio e le diocesi del Thema della Sicilia erano state sottoposte gerarchicamente a quella di Costantinopoli.

Questa particolare vicenda politica spiega anche il perché l'imperatore Leone III, nel periodo in cui avviò le lotte iconoclaste, sul territorio calabrese non ha potuto imporre la sua volontà sulle icone sacre; tutte quelle che giunsero miracolosamente via mare, al contrario, vennero venerate sul suolo calabrese in ogni dove con grande entusiasmo.

Si tratta di una realtà storica complessa, durante la quale il potere politico ebbe continui capovolgimenti di fronti in ragione dei quali i confini talvolta rimasero approssimativi; alcune aree del medesimo territorio perciò mutarono spesso e, non essendoci mappe o quant'altro potesse segnalare le vaste pertinenze con certezza, molte zone rimasero sconosciute o comunque marginali ai grandi domini.

In termini generali perciò si può affermare che nel VII secolo gran parte della Calabria era ducato o Thema bizantino, con capoluogo e sede del

governo nella città di Reggio; nel 735<sup>3</sup> viene riconosciuta diocesi metropolitana e quindi seconda soltanto a Costantinopoli sotto cui, sul piano religioso, ricade giuridicamente l'intero territorio calabrese. Con Reggio in quel periodo divennero roccaforti della cultura bizantina le cittadine di Gerace, Stilo, Rossano e S. Severina. Esse rimasero tali per lungo tempo, anche oltre la dominazione del Patriarcato di Costantinopoli.

Per via della lotta contro l'iconoclastia in Oriente, sul suolo italico meridionale giunsero i monaci e religiosi basiliani che formeranno, sotto le regole di San Basilio Magno vescovo di Cesarea, quello che passerà alla storia come il monachesimo orientale in Calabria. Nacquero così cenobi basiliani lungo l'intera montagna aspromontana ricca di insenature, di grotte e di gole quasi inaccessibili. Testimonianza e conferma di quella immigrazione sono gli antichi monasteri Bizantini che si elevarono a S. Maria di Terreti, S. Nicola di Calamizzi, S. Maria di Trapezomata presso S. Agata e S. Giovanni di Castaneto presso S. Stefano d'Aspromonte. Fu proprio intorno ad essi che crebbe la vita religiosa, civile, sociale e culturale e la vita produttiva della Regione. Il territorio calabrese bizantino, in conseguenza della forte immigrazione di religiosi orientali, si avvale di importanti uomini del monachesimo basiliano che introdussero cultura e inediti saperi

<sup>3</sup> MASSIMO GENOA, *Storia della Calabria e Meridione d'Italia*, vol. 1, Luigi Pellegrini, Cosenza, maggio 2009, p. 116.

tecno-scientifici, oltre naturalmente ad una tradizione spirituale del tutto originaria. Sul versante culturale nacquero scuole di calligrafia, copiatura, miniatura e si sviluppò l'arte della pittura. Un fermento sociale da cui scaturì una considerevole crescita economica produttiva, che determinò pure l'avvio di inedite attività dalle quali vennero fuori nuovi nuclei mercantili e commerciali. La Calabria fu rivitalizzata anche con nuove colture, mentre l'avanzamento delle tecniche determinò una rete di saline e di mulini idraulici.

Tra i basiliani più importanti furono: S. Nilo di Rossano, S. Fantino di Tauriana, S. Filareto di Palmi, S. Leo di Africo, S. Leoluca di Monteleone (Vibo Valentia), S. Nicodemo di Mammola, S. Giovanni Theriristis di Bivongi, S. Elia il Giovane di Palmi, e S. Elia lo Speleota di Melicuccà.





---

*Capitolo II*

LE CONQUISTE SARACENE ARABE  
IN CALABRIA

Nella Calabria meridionale nel 450 d. C. si era verificata una gravissima carestia, in ragione della quale era scoppiata anche una gravissima peste. Si trattò di un'epidemia che, per l'ampiezza dei mali prodotti aveva stremato totalmente le scarse popolazioni sopravvissute al terribile cataclisma verificatosi nell'anno 365. Cosicché quel territorio solo grazie ai nuovi arrivati dall'Oriente era ritornato luogo appetibile, per la sua grande vitalità economica e civile dovuta alle nuove metodologie di lavoro introdotte. Con altrettanto interesse era cresciuta anche l'attenzione degli incursori arabi dell'Africa, in particolare i Saraceni, che già in precedenza avevano occupato la ricca Sicilia e ora volevano raggiungere la Calabria.

Nel IX secolo l'interesse dei popoli arabi si tramutò in sbarchi e saccheggi e nella conquista da parte dei Saraceni di vasti territori strategici. In breve tempo, infatti, gli incursori arabi costituirono l'emirato di Tropea nell'anno 840 e poi nell'anno 866 quello di Amantea e S. Severina. I nuovi emirati arabi in Calabria, data la rilevante posizione

strategica che occupavano sulle coste, furono grandemente fortificati dai neo conquistatori. Per essere riconquistati da Bisanzio, i medesimi territori dovettero attendere circa quarant'anni e cioè l'anno 886 quando, grazie alle straordinarie imprese dell'intrepido generale Niceforo Foca, gli arabi furono in parte sconfitti.

L'obiettivo principale su cui puntarono ripetutamente i Saraceni restò sempre la conquista della città dello stretto, e perché la realizzassero dovettero tentare di accerchiarla. Un'operazione militare che passava con l'occupazione del territorio di pertinenza delle cittadine in cui risiedevano i capi delle Turme<sup>1</sup> e dei Drunghi. Per tali ragioni le realtà amministrative in cui era stato diviso il territorio del Thema furono ripetutamente prese di mira con saccheggi e devastazioni da parte dell'esercito arabo. In quel periodo storico di rilievo si rivelarono gli assalti del 978 e del 981 a opera dell'emiro di Sicilia *Abū 'al Husayn*, detto *Abū 'l- Qāsim ibn al- Haasan*. Costui rimase al potere dal 969 al 982 e fu il terzo

<sup>1</sup> Turma, ossia Squadrone, che nell'unità militare romana rappresentava la decima parte di un'ala di Cavalleria. Le Turme e i Drunghi, nell'epoca di riferimento del IX secolo, rappresentavano le entità territoriali in cui era diviso il territorio del Thema. Si trattava di luoghi in cui risiedevano dei corpi o unità formati da un certo numero di militari in armi, separati dal resto dell'esercito. Con il termine Thema, di origine dal greco antico, si indicava una circoscrizione creata secondo taluni durante il VII secolo dall'imperatore bizantino Eraclio I, secondo altri nel secolo successivo od anche da Costante II tra il 641 e il 668. Si trattò in ogni caso di una grande innovazione dell'assetto territoriale ed amministrativo dell'impero. GIUSEPPE GRASSI, *Dizionario militare italiano*, "Edizione Prima Napoletana su quella pubblicata a Torino nel 1833", da' Torchi del Tramater, Napoli 1835, p. 212.

emiro della dinastia dei *Kalbiti*, che regnò sull'isola dal 948 al 1053. La loro efferatezza fu tale che, sebbene si tratti di vicende lontanissime nel tempo, in alcune località della ionica reggina sono tuttora ricordati ed esiste il toponimo "zona *Macellari*". Si tratta della zona di Sant'Agata, ora Oppido Marmertina, così chiamata per via della grande strage di bovini che i saraceni fecero dopo aver riempito ogni angolo delle loro imbarcazioni; infatti, non avendo spazio sufficiente per trasportare vive tutte le prede, procedettero a riempire le stive con le carcasse degli animali uccisi e ancora sanguinanti, ammassandone quanto più possibile negli spazi a loro disposizione.

Lo scopo principale delle incursioni saracene, tuttavia, oltre a razzare il bottino fu quello di rapire esseri umani per ridurli in schiavitù. E se la storia in generale ha privilegiato il significato politico che hanno avuto le occupazioni provenienti dal mondo arabo e musulmano, non secondo fu l'aspetto meramente corsaro dei saraceni in quanto razziatori di creature umane.

Il fenomeno corsaro non fu infatti una vicenda episodica e marginale, bensì una metodologia di azione ben pianificata e con basi fisse, grandi e piccole. Sulle coste meridionali di rilievo furono le piazzeforti di Bari e di Taranto, ma anche quelle create in piccole realtà, da cui facilmente si potesse raggiungere luoghi interni e di montagna. La condizione logistica fondamentale per i pirati restava sempre la facile raggiungibilità dell'approdo marino,

giacché le grandi arterie per movimentare ogni tipo di merce in quel tempo erano solo vie marinare. Creata la base i saraceni procedevano poi ad aggredire le popolazioni, operando ogni tipo di razzia nei villaggi e nelle città prese di mira.

I gruppi saraceni specializzati nelle rapine, considerato l'assetto urbano della Calabria meridionale del IX secolo, partivano quindi da ogni base sul mare alla volta del territorio. Le bande, con ogni sorta di espediente, si dirigevano alla ricerca di monasteri o altri luoghi cresciuti e fortificati intorno ad una chiesa o luogo di culto.

La loro specializzazione era il saccheggio condotto con rapidità per poi, carichi di mercanzia anche umana, fuggire via mare; talvolta occupavano un paese, imponendo pesanti tasse se la popolazione non si convertiva all'Islam.

Nel corso dei successivi quaranta anni gli assalti e i saccheggi delle truppe corsare arabe si ripetettero anche sulle coste della Calabria Tirrenica e durarono fin tanto che, dal 1039 al 1048, i Normanni non conquistarono l'intero territorio calabrese.

Fu proprio allora dunque che maturò ed avvenne la penetrazione saracena in quello che, almeno sino a quel periodo, era sembrato un luogo sicuro e inaccessibile nella Valle del Marepotamo e del Mesima.

---

*Capitolo III*

**I BASILIANI NELLA VALLE  
E I CONTATTI ESTERNI  
ALLA BOSCAGLIA**

Non fu un caso fortuito se sul finire del IX secolo, dopo anni di assoluta pace, i primi contatti relazionali di quel mondo incantevole che sorgeva sulla riva sinistra del Marepotamo iniziarono ad intensificarsi con l'esterno della boscaaglia e tra i casali. Gli spostamenti, sebbene fossero limitati, avvennero verosimilmente proprio grazie all'insediamento degli audaci monaci basiliani. Il grande flusso di religiosi provenienti dall'Oriente, che sbarcavano lungo la costa da Pizzo a Nicotera tra il VI secolo e l'VIII, si sistemò in prevalenza nelle insenature delle tante gole formatesi per la naturale erosione lungo i corsi d'acqua che, scendendo a mare, si diramavano dal Monte Poro sino alle pendici di *Hipponion* – Vibo Valentia. Nella fase successiva alcuni piccoli nuclei giunsero anche nella Valle del Marepotamo, attraverso il grande fiume che partendo dalle pendici delle Serre confluiva a mare nei pressi di Medma.

Quei nuovi gruppi di religiosi orientali andavano alla ricerca di luoghi interni e relativamente distanti dalle coste dell'uno e dell'altro versante, poiché i mari che bagnavano la punta finale della penisola

calabrese ormai risultavano infestati da navi corsare. Così, sul finire del IX secolo alcuni monaci Basiliani giunsero anche in quelle impervie ed isolate contrade dell'Alto Mesima per costruire i propri cenobi.

I basiliani, tuttavia, raggiunta la valle del Marepotamo la attraversarono e si portarono nei luoghi ritenuti più remoti dalla costa: seguendo il corso del fiume girarono intorno al nugolo di casali senza perciò portarsi all'interno della fitta boscaglia in cui, del tutto nascosti, erano cresciuti insediamenti come Limpidi, Melicuccà, Dinami, Garopoli, San Pietro e Caridà. È storicamente provato che lungo la Valle, tra la metà dell'anno 900 e l'anno 1050, sulla sinistra della boscaglia sorsero il Monastero di San Pietro Spina in territorio di Ciano di Gerocarne e il Monastero di San Lorenzo lungo il fiume Petriano nei pressi di Dasà. Così come all'esterno dell'altopiano, su cui vide la luce poi la Contea d'Arena, sulla parte destra e nei pressi del territorio di Galatro sorsero anche il Monastero di San Salvatore della Ghilina e il Monastero di San Nicodemo. Fu dunque da quei monasteri che i basiliani diffusero i culti che soltanto la loro tradizione poteva introdurre: la venerazione a Santa Marina a Melicuccà di Soreto, tuttora protettrice della comunità parrocchiale, e a San Pantaleone Martire, oggi ancora santo patrono di Serrata. Quest'ultima venerazione, introdotta dai Basiliani in Calabria, è provato storicamente che venne avviata nei paesi prossimi alla costa tirrenica vibonese proprio nel secolo VIII, per poi giungere all'interno tra il IX e il X secolo.

---

*Capitolo IV*

**CRISTIANITÀ PREESISTENTE  
E NUOVE VENERAZIONI BASILIANE**

La cristianità preesistente si era diffusa con l'arrivo dei religiosi orientali di impronta spirituale basiliana ed era iniziato con loro il culto della Vergine Maria, sebbene non fosse mai diminuita la fede in San Michele Arcangelo. Quello a San Michele è un culto introdotto dai Longobardi e largamente diffuso anche dai Bizantini. Infatti, seppure i bizantini e i longobardi fossero grandi antagonisti e terribili nemici nella lotta per la supremazia e il dominio dell'Italia meridionale, trovarono come punto di convergenza proprio l'osservanza comune del culto a San Michele Arcangelo.

Tale culto coinvolgeva anche gli abitanti del borgo di Dinami, che lo avevano elevato a protettore tra la fine del secolo VII e l'inizio del VIII secolo. L'arcangelo era invocato affinché, con il suo prodigioso intervento celeste, proteggesse tutti dalla minaccia imminente delle forze maligne di ogni natura. La tradizione della pietà popolare, interpretata e raffigurata in maniera magistrale dal gruppo statuario dinamese, propone un San Michele guerriero che spada in mano sovrasta il maligno, schiac-

ciandolo sotto i suoi piedi. Da notare anche come si tramandasse da tempo immemorabile l'appellativo per il demonio di *Mahammèta*<sup>1</sup> e ciò è un chiaro riflesso della paura che gli abitanti del territorio nutrivano nei confronti dei musulmani sulle loro coste. La tradizione dinamese tramanda in particolare un racconto popolare che spiega da dove ha avuto origine l'appellativo *Mahammèta* come identificativo di eventi brutti, ovvero la storia de *I Saracini*, gruppi di saraceni arabi che nel corso delle loro scorribande giunsero nel territorio di Soreto sino ad assalire l'abitato di Dinami.

Tale racconto trova conferma nelle notizie storiche riguardanti le scorribande e gli stermini perpetrati dai saraceni; infatti storicamente sono accertate incursioni arabe lungo la valle del Mesima, a seguito degli approdi lungo la costa di Nicotera e di Tropea.

La storia narrata oralmente talvolta non è seconda a quella tramandata dagli scritti poiché, in mancanza di mezzi idonei, in passato il racconto degli anziani alle generazioni concomitanti ha lasciato indizi efficacissimi affinché non si disperdesse la memoria.

La tradizione orale dinamese, sebbene appaia leggendaria, nei suoi contenuti trova conferma documentaria. Si tratta di vicende storicamente veri-

<sup>1</sup> *Mahammèta* o *Maghammetta*, dall'arabo *mahomet*. Solitamente l'imprecazione la si esprimeva aggiungendo *pari a Maghammetta*, ossia "sembri o somigli al diavolo". G. B. MARZANO, *Dizionario Etimologico del Dialecto Calabrese*, Stab. Tip. "Il Progresso", Laureana di Borrello 1928, pp. 225-226.



ficcate, che riguardano le scorribande e gli stermini perpetuati dai saraceni nei territori circostanti la valle del Mesima.

Il radicamento del culto a San Michele e la grandissima venerazione all'immagine miracolosa della Madonna della Catena, testimoniano con il pellegrinaggio fatti concretamente accaduti e vicende realmente vissute dalle popolazioni dell'intero bacino. Essi indicano con altrettanta evidenza una diffusa e preesistente spiritualità che la progenie dinamese, non avendo altro per documentarla a memoria imperitura, ha pensato di tramandarla attraverso le icone dei suoi Santi protettori.



---

*Capitolo V*

**I SARACENI A MILETO DAL 945 AL 1025  
INCURSIONI NELLA VALLE**

Taluni ipotizzano che la nascita di Mileto fu opera di coloni provenienti dall'antica città dell'Asia Minore *Μίλητος*, ma secondo altre ricerche la città ebbe origine verosimilmente nel periodo greco-bizantino, tra il secolo VII e il secolo IX.

La collocazione più credibile, grazie alle successive ricerche storiche, indica la sua nascita prima delle intrepide imprese di Niceforo Foca e cioè quando venne riorganizzato il ducato di Calabria e si formò il Thema reggino intorno al VII secolo.

Un riferimento certo riguardo alla sua esistenza nel 946 rimane comunque la citazione che si fa nella Cronaca di Arnolfo o *Chronicon saraceno-calabrum*<sup>1</sup> *Tropeum, et Nicotrum, et Militum a Saracenis de Sicilia captae sunt: sed a Calavrensibus in Calimuro multi de illis occisi sunt*, ovvero molti soldati di Tropeus, Nicotrum e Mileto furono catturati dai Saraceni, alcuni di questi poi vennero uccisi dai

<sup>1</sup> Cfr GIUSEPPE OCCHIATO, *Per la storia della città di Mileto dalle origini all'età di mezzo*, [https://www.omceovv.it/storia\\_normanni/chiesa.htm](https://www.omceovv.it/storia_normanni/chiesa.htm).

Calavren a Calimuro<sup>2</sup>. Lo storico arabo Ibn-al-Athir sostiene che nell'anno 982 Mileto fu un sicuro rifugio per le truppe di Ottone II che, dopo la sconfitta subita il 15 luglio di quell'anno nella battaglia di Punta Stilo, si ritirarono nella cittadina. Altri periodi di storia documentata ci consegnano anche la notizia che nell'anno 941 si registrò l'ennesima invasione piratesca e la distruzione di Nicotera, mentre nel 945 è confermata la notizia della rioccupazione di Tropea e ancora una volta di Nicotera; in tale circostanza i saraceni si spinsero a saccheggiare persino Calimera e quindi Mileto. Inoltre altre ricostruzioni storiche hanno dimostrato che, tra il secolo VIII e il IX, questa parte della Calabria fu teatro di uno dei più crudeli fenomeni di rapimenti e riduzione in schiavitù di giovani, prevalentemente bambini e donne, che venivano poi venduti dai saraceni nelle piazzeforti create in punti strategici della costa calabrese.

L'ambiente storico ricostruito di quei secoli in questa parte centrale della Calabria, tuttavia, evidenzia quanto accadde sulla costa tirrenica vibonese sin dall'anno 840, quando gli incursori arabi formarono l'Emirato di Tropea e poi di seguito, dopo ripetuti attacchi, giunsero a costituirne nell'anno 866 anche uno ad Amantea e un altro a Santa Severina. Emirati che mantennero il potere sul territorio saldamente almeno fino all'882.

<sup>2</sup> ORESTE PARISE, *Arnolfo e i Saraceni, Chronicon saracenicocalabrum Arnulphi monachi* (oresteparise.it).

E sebbene nell'anno 885 il generale Niceforo Foca che era stato inviato in Calabria dal Patriarca di Costantinopoli fosse riuscito a sconfiggere gli islamici, gli emirati arabi in Calabria continuarono le incursioni piratesche sul territorio interno ancora per molti anni.

Gli occupanti l'Emirato tropeano infatti, sebbene fossero impegnati spesso a difendersi dalle truppe di Costantinopoli, nei primi anni del 900 iniziarono ad espandersi anche sulle terre circostanti Mileto. Proprio in quel secolo, conosciuto bene il territorio, iniziarono a penetrare in tutta la Valle del Mesima. In ragione delle razzie che continuarono a effettuare in tutta la Calabria centrale Tropea e Squillace, ad esempio, proprio all'inizio del X secolo divennero delle piazzeforti per la vendita anche degli schiavi.

In tale frangente i Saraceni s'impossessarono, sin dall'anno 945, anche di Mileto, dove restarono per tanti anni, almeno sino al 1025. C'è anzi chi sostiene che nell'anno 1006 fu proprio da Mileto che i Saraceni si mossero alla volta dello stretto per riconquistare Reggio. Soltanto dall'anno 1066, e con le successive conquiste normanne guidate da Roberto il Guiscardo, le terre circostanti Mileto furono definitivamente liberate dagli assalti e dai saccheggi saraceni.

Fin tanto che i Saraceni ebbero il possesso di Mileto, le incursioni nell'intera vallata del Mesima furono una naturale conseguenza, infatti, per loro fu facile penetrare nell'intero territorio della vallata del Mesima e del Marepotamo.

Perciò, nonostante i luoghi abitati restassero in grande misura fortificati e ben difesi, in tante occasioni furono sopraffatti dagli incursori che ebbero su di loro la meglio.

Gli eredi del generale Belisario, gente pacifica e dedita perlopiù all'agricoltura e alle arti artigiane, non riuscì a contrapporre nulla di efficace contro gli assalti bene organizzati dell'agguerrito esercito saraceno.

D'altronde, che le terre costeggianti il fiume Mesima e Marepotamo fossero facilmente raggiungibili da Mileto, giacché venivano utilizzate per la coltivazione in particolare del frumento, la storiografia lo aveva già documentato. Dal momento in cui venne formulata la tesi sui possibili fondatori asiatici di Mileto, fu sostenuto che i coloni d'oltre oceano avevano conquistato le terre della Calabria Ulteriore per poter contribuire a sostenere i bisogni della loro patria originaria e cioè il capoluogo della Jonia<sup>3</sup>.

Disboscate e dissodate le fertili terre costeggianti i fiumi Marepotamo e Mesima, furono seminati grandi quantità di frumento che, prodotto in abbondanza, venne esportato proprio in Asia. I coloni asiatici giunti nella Valle e a Mileto che fossero esperti nella produzione del grano e nell'allevamento di greggi, fiorenti nel territorio dell'antica città di Altano, poi Soreto, è provato dal fatto che la Mileto dell'Asia Minore dal sec. VIII al VI a. C. fu

<sup>3</sup> *Μίλητος*, *Milētus* (Mileto). Città fondata da coloni greci intorno alla foce del Meandro, in Asia Minore, abitata da popoli della stirpe ionica. ARNALDO MOMIGLIANO – GOFFREDO BENDINELLI – GUILLAUME DE JERPHANION, *Enciclopedia Italiana Treccani*, 1934.

un rilevante centro agricolo. Si tratta infatti del periodo in cui *Milētus* (Mileto), posta sulla foce del Meandro in Asia Minore, fu un centro commerciale e industriale del mondo greco antico.

Prova indiscutibile che nell'intera Valle del Mesima ci sia stato un continuo meticcio tra possibili fondatori provenienti dall'antica Grecia e successivi conquistatori arabi o saraceni, rimane in particolare l'idioma di alcuni paesi, cui ricorsero in alcuni periodi gli abitanti che diedero i toponimi di origine greca di Calimera, Caridà, Dinami, Melicuccà e Potame. Dai nomi di tanti prodotti artigianali come *caraffa* e *giarra*, di largo utilizzo o di altri manufatti tipo *gebbia* e *magazzinu*, si rileva un'indiscussa lunga presenza araba negli insediamenti umani dell'intera valle.





---

*Capitolo VI*

**IL RACCONTO POPOLARE  
TRAMANDATO ORALMENTE IN DINAMI**

Per capire meglio la tradizione dinamese è necessario soffermarsi sull'aneddotica che ne accompagna la storia.

La tradizione tramanda che un Giovedì Santo Soreto venne saccheggiata dai Saraceni. I razziatori riuscirono a penetrare nella cittadina operando con astuzia, infatti guadagnarono indicazioni sull'entrata aggirando una vecchietta semicieca che, dimenticata dai familiari, era rimasta all'esterno della cinta muraria.

Di solito veniva condotta per filare il suo fuso insieme alle altre donne, che provvedevano alla torcitura delle fibre tessili con la conocchia detta anche rocca. Si trattava di uno strumento quest'ultimo, intorno al quale veniva legato un folto ammasso di fibre tessili in prevalenza di lana, ma talvolta anche di lino che era stato macerato nella vicina contrada di *Mangialino*.

Quando la giornata lo consentiva, la vecchietta veniva accompagnata in un piccolo spiazzo di un luogo ameno e soleggiato, dove si sistemava il gruppetto di donne del vicinato. Le antiche filatrici

dinamesi ancora negli anni '50 erano solite recitare la seguente filastrocca:

*Luni, luniai  
marti e mercuri non filai  
lu jovi perdii lu fusu  
lu vennari lu truvai  
lu sabatu mi pettinai la testa  
pecchi a dominica facimu festa.*

Lei, benché non vedesse quasi nulla, veniva rifornita dalle altre donne con cui a cerchio si radunava per filare.

Quel giovedì era stato tanto atteso dai paesani poiché segnava un punto importante del periodo Pasquale per via della ritualità che si svolgeva in occasione della lavanda dei piedi ai dodici Apostoli, per questo le donne che filavano con lei dopo qualche ora di lavoro pomeridiano erano andate a prepararsi per assistere alla celebrazione nella chiesa del paese. Lei, peraltro anche quasi sorda, non si accorse di essere rimasta sola e men che meno avvertì i lievi rumori dei passi con cui di soppiatto le si avvicinò il gruppo armato dei saraceni.

Il capo dei pirati capì subito la condizione fisica della vecchietta e, dopo aver bloccato a distanza il resto della banda, le andò vicino senza spaventarla e con fare suadente la salutò e le chiese come mai si trovasse sola, dal momento che la grande porta di entrata alla città era sbarrata; infine le chiese da dove fosse giunta il quel posto, visto che l'entrata ufficiale

era molto lontana. La vecchietta, pensando che il suo interlocutore fosse uno dei tanti viandanti che di tanto in tanto giungevano a Soreto, con tutta tranquillità rispose che lontano solo qualche passo dal punto in cui si trovava lei una larga pianta di fico nascondeva nel muro una vasta crepa, un passaggio per la città. Da quella fessura, aveva aggiunto ancora la vecchietta, gli abitanti della via Paolo Daffinà trovavano comodo uscire dalla cinta muraria per lavorare la lana e il lino in quella piccola piazzola, all'ombra di una secolare quercia e rinfrescati dalla bella arietta che s'incanala dalla fiumara del Marepotamo.

Il capo dei saraceni, avvistata la pianta di fico che sembrava una protuberanza del grande muro della cittadina, salutò la vecchietta e fece cenno ai suoi seguaci di raggiungerlo in silenzio. Fu a quel punto che scattò l'azione che, per il modo in cui fu messa in pratica, ricorda molto l'impresa del generale Belisario quando con la sua armata entrò in Napoli<sup>1</sup>. Infatti i saraceni in pochi istanti raggiunsero il punto in cui si trovava il passaggio e con fare

<sup>1</sup> Cfr FRANCESCO PRINCIPATO, *Nella mia Calabria con la macchina del tempo*, Gustavo Brenner, Cosenza, nota 5 di p. 31.

Lo stratagemma del Generale Belisario per entrare in Napoli era stato in realtà un'idea di un suo soldato proveniente dall'antica regione a sud della penisola anatolica. Il militare, con la passione per qualunque opera muraria, aveva notato che le condotte dell'acquedotto napoletano, prima dell'interruzione delle forniture idriche decisa da Belisario, all'altezza della cinta difensiva avevano un cunicolo che passava sotto le mura. Il soldato perciò aveva fatto presente al generale come in quel punto fosse possibile aprire un varco per entrare in città. Si trattò di un espediente che la notte successiva consentì a 400 soldati bizantini di penetrare in città e aprire le porte ai loro compagni.

fulminio si introdussero nella cittadina di Soreto. L'assalto colse di sorpresa l'ignara popolazione che il quel momento quasi interamente si trovava in chiesa. Uccisi i pochi uomini di guardia che erano di turno e sequestrati quanti si trovavano in chiesa, il paese in breve fu messo a soqqadro. Dopo aver raziato le abitazioni, gli adulti furono spogliati di ogni avere, mentre i bambini e le fanciulle che non riuscirono a dileguarsi furono incatenati. Così, mentre il capo della spedizione e gli uomini al suo seguito s'impossessavano della cittadina, un altro gruppo organizzò la tratta dei giovani fatti prigionieri come schiavi, per condurli poi nella piazzaforte di Tropea e venderli ai corsari.

Caduta Soreto nei giorni seguenti il gruppo dei predatori iniziò a perlustrare l'intera zona, giacché la popolazione soretese terrorizzata aveva rivelato dell'esistenza di altri paesi oltre la boscaglia che si ergeva sulla parte sinistra del Marepotamo.

Seguendo il sentiero che dal centro di Soreto scendeva verso il fiume, giunsero all'incrocio di un viottolo che, costeggiando il corso dell'acqua, proseguiva sia in salita verso Potame e Sorianello, e sia in discesa verso Borrello.

Il sentiero che saliva, dopo pochi passi incrociava un piccolo viottolo che si perdeva proprio sul ciglio dove fluiva l'acqua limpida della fiumara. In quel punto, volgendo lo sguardo sulla sponda opposta, si notava ormai con molta evidenza la confluenza del fiume Melanda. Imboccato il viottolo che si perdeva nelle acque, proprio nei pressi in cui batteva il

corso fluviale, il gruppetto dei saraceni che aveva preso quella direzione si accorse che, legata ad un robusto palo, vi era una grossa staccionata rudimentale posta a terra. Fu facile a quel punto capire che quell'assemblaggio di legna sicuramente serviva nei periodi di piena per attraversare la fiumara. Lesti e come segugi, i Saraceni attraversarono il corso d'acqua e guardandosi intorno avvistarono il sentiero che restava seminascosto dal folto canneto che lambiva la sponda del fiume che scendeva alla sua destra. Si trattava del viottolo che in realtà saliva alla volta di Dinami e Melicuccà.

Il sentiero seguiva un leggero dislivello e, dopo un breve tratto di circa trecento passi, abbandonando il corso del Melanda, imboccava una nuova mulattiera. Percorrendola per circa mille passi, i viandanti si portarono proprio sotto la muraglia del casale, che al tempo prendeva ancora il nome del fiume che scorreva alla sua sinistra. In origine quel centro abitato, contrariamente a quanto era stato interpretato, credibilmente ha avuto il nome Torno. Taluni, sebbene sostenessero con il Barrio che il fiume Torno e il Casale avessero il medesimo toponimo, finirono però per dare il nome identico al fiume e non già al paese<sup>2</sup>. Fu soltanto in una fase successiva che il Casale ebbe il nome attuale, mentre il fiume continuò a chiamarsi con il suo nome originario Torno<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> GIUSEPPE CROCENTI, *La valle del Marepotamo*, Frama Sud, Chiara-valle Centrale (CZ) 1980, p. 126.

<sup>3</sup> *Torno*, dal greco τόρνος (ó); oppure dal latino *tornare*, ovvero lavorare al tornio, far girare sul tornio.

Il toponimo del fiume, d'altronde, richiamando la sua vocazione autoctona, non poteva che essere di supporto alle lavorazioni dei vasai e degli artigiani dell'argilla. Perciò fu del tutto naturale prendere quel nome Torno, giacché l'attività primaria che svolgevano tanti artigiani lungo il suo corso fluviale continuò ad essere per molti secoli la lavorazione della creta e tante altre attività in cui il tornio ne era lo strumento principale.

Dinami, infatti, aveva abbondanti cave di creta che sin dall'antichità costituivano la materia prima per costruire tegami, brocche, suppellettili, mattoni e tegole. Un lavoro che, attraverso numerose fornaci distribuite nel territorio, si mantenne attivo sino ai primi anni '60 del secolo scorso.

Giunti sotto la muraglia del Casale del Torno il gruppetto di saraceni si limitò a studiare soltanto come assalire il paese. Girando intorno all'abitato fu facile vedere, oltre alla scarna guarnigione di guardiani al portone di accesso, che il paese era del tutto aperto lungo i due corsi di acqua maggiori, il Melanda e il Torno.

Questo perché il centro abitato si estendeva lungo le sponde dei fiumi, dove insistevano diverse rudimentali botteghe in cui già nel IX secolo si esercitavano in particolare la lavorazione delle pelli, dell'argilla e della pietra (nella località *Mola*), e si trituravano il grano e il granturco, infine si schiacciavano le olive e si spremeva l'uva.

Dopo più spedizioni preparatorie a quel punto la conquista del piccolo centro fu semplice e le razzie

inevitabili. La medesima sorte credibilmente ebbero i casali di Garopoli, San Pietro, Caridà situati sul versante sinistro del fiume e quei casali sul versante destro del fiume Melanda di Ammelicuzza (Melicuccà), Melicucchello e poi ancora più in là di Limpidi.

Scoperta la realtà urbana che era cresciuta nei secoli VI, VII e VIII con relativa pace, sulla riva sinistra del Marepotamo la seconda metà del secolo IX fu per l'intera Valle sconvolgente. Conquistata Mileto e Soreto, inevitabilmente l'intera valle fu facilmente interessata al fenomeno per via dell'assalto delle agguerrite truppe dei pirati Saraceni che facevano capo all'Emirato di Tropea. Tutta la ricostruzione ambientale del periodo storico che si è sviluppato in quel secolo, tuttavia, unitamente al terrore con cui i popoli dell'Alto Mesima hanno tramandato oralmente le razzie e le devastazioni prodotte dai Saraceni, indicano senza ombre di dubbio e con certezza un vissuto che, soltanto chi è sopravvissuto a quei saccheggi, poteva raccontare e descrivere nel modo con cui la tradizione orale l'ha fatto giungere sino ai nostri giorni.

Attraverso il quadro riprodotto l'immagine della Madonna della Catena di Dinami prima e del gruppo statuario poi, s'è lasciata l'impronta indelebile della vittoria della vita sulla morte prodigiosamente avvenuta ad opera della Vergine Maria, madre Celeste di Gesù, che ha salvato l'intera comunità dalle razzie saracene.





---

*Capitolo VII*

**LA LIBERAZIONE  
DELLO SCHIAVAREDU**

Era stato un inverno rigido quello dell'anno 981<sup>1</sup>, così nei primi giorni in cui la temperatura fu mite, le genti della valle si riversarono gioiosi nei campi delle radure disboscate. Un verde rigoglioso, risplendente sotto i luminosi raggi del sole, faceva da corona al casale che di poi si chiamerà Dinami.

La tradizione vuole che l'antico borgo del Torno, fondato e costruito intorno all'anno 551, fosse abitato dagli eredi dei soldati reduci dell'esercito del generale bizantino Flavio Belisario, che servì sotto Giustiniano I.

Esso si ergeva tranquillo con intorno i corsi flu-

<sup>1</sup> L'anno indicato in cui sarebbe avvenuta l'incursione saracena nei casali di Dinami e Soreto è puramente indicativo, giacché il loro spadroneggiare nel territorio della Valle del Mesima – Marepotamo è accertato storicamente che si protrasse dal 945, anno in cui presero possesso di Mileto, al 1025 data in cui presero la volta di Reggio dove restarono sino al 1054, quando la città fu conquistata dai Normanni. L'intera ricostruzione, sebbene ripercorra quanto in diverse versioni del racconto popolare si tramanda, sulla base delle notizie attinte dalla macro storia è liberamente ricostruito dall'autore grazie alla conoscenza diretta dei luoghi. In particolare l'autore si rifà al racconto popolare appreso dalla Signora Maria Conchetta Michelina in Fiumara, sua zia nata a Dinami l'8.05.1909 e deceduta a Moncalieri (TO) nel 2001.

viali del Melanda, di Scianterri e dell'omonimo fiume Torno, ma la quiete fu turbata dall'arrivo anche in quei territori dei Saraceni. I due corsi maggiori, lambendolo, prima di affluire nel grande fiume Marapotamo e Mesima, erano lo strumento fondamentale per le tante lavorazioni che artigiani, mugnai, frantoiani e pellaï svolgevano lungo i loro cigli. La storia narrata per secoli oralmente vuole che quella quiete che regnava nei casali delle terre di Soreto venga funestata nel IX secolo a partire di un giovedì precedente la Pasqua<sup>2</sup>.

Secondo il racconto popolare il commando era partito da Mileto<sup>3</sup>, dove ormai da più di trenta anni i Saraceni avevano un avamposto; lo scopo era riconquistare Reggio e impossessarsi dei borghi della zona del Marepotamo, a partire da Soreto.

Il nugolo di casali con al centro il borgo Torno fu aggredito dopo qualche settimana di preparativi,

<sup>2</sup> La festività della Pasqua era già stata stabilita al concilio di Nicea nel 325 per la prima domenica dopo la luna piena che seguiva l'equinozio di primavera. Celebrazione stabilita poi meglio nell'anno 525 come ricorrente tra il 22 marzo e il 25 aprile.

<sup>3</sup> Sin dal 945 Mileto era sotto il dominio dei saraceni e la loro occupazione si protrasse per tanti anni, almeno sino al 1025. È storicamente provato in ogni caso che, nell'anno 1006, fu proprio da Mileto che i Saraceni si mossero per riconquistare Reggio. Da citazioni di scrittori musulmani e nei *βioi* dei Santi italo-greci si attesta con certezza la considerevole esistenza saracena nel X secolo; lo storico arabo *Ibn-al-Athir*, che situa a Mileto nell'anno 982 un rifugio delle truppe di Ottone II, parla di aver combattuto e sconfitto l'emiro *Abu-I-Kasem* nella battaglia di Punta Stilo il 14 luglio di quell'anno. Mileto è menzionata pure nella Cronaca di Arnolfo o *Chronicon Saraceno-Calabrum*, dove è ricordato che nel 946 *Tropeum, et Nicotrum, et Militum* sono state saccheggiate dai Saraceni di Sicilia. *Per la storia della città di Mileto dalle origini all'età di mezzo* di GIUSEPPE OCCHIATO.

quando i capi Saraceni decisero di assaltarli con un'azione scattata in tutta la zona simultaneamente. Ciò perché altrimenti, vista la vicinanza dei centri abitati, sarebbe stato rischioso un assalto limitato ad ogni singolo borgo senza che gli altri si organizzassero per reagire.

Diverse squadre di saraceni, che stazionavano a Soreto, in poche settimane erano state in grado di pianificare gli assalti ai casali. Un varco che si era aperto con l'arrivo dei Basiliani nell'intera zona, poiché utile per relazionarsi tra i diversi cenobi, fu fatale al popolo che viveva nei casali dell'Alto Mesima. Ogni sentiero, che serviva da passaggio alle genti, fu guida ed apripista per indicare i sicuri insediamenti umani agli incursori Saraceni.

Pianificata l'azione banditesca i Saraceni, seguendo quei viottoli come segugi, fecero giungere rinforzi da tutte le postazioni in cui si erano stabiliti, da Tropea sino a Mileto, con il solo scopo di razzare da predatori ogni possibile bottino. Radunato un numeroso esercito nel centro Miletese, i Saraceni prima raggiunsero il sottomesso avamposto Soreto e poi si diressero alla conquista del territorio della Valle che si trovava sulla riva sinistra del Marepotamo <sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Le numerose squadre di Saraceni, bene equipaggiate, si diressero quindi a fare le loro razzie nei casali sovrastanti la grande fiumara, che in quel periodo rimaneva ancora navigabile sino a Soreto. Il fiume Mesima e il suo maggiore affluente infatti furono navigabili con le *scafe* almeno sino al 1737. Il territorio della valle del Mesima, secondo la storia di Santo Hilarione, sino all'arrivo dei reduci di Belisario si trovava semi abbandonato a causa di quanto accaduto nel 365 d. C. In Calabria in quell'anno si abbatté un terremoto, cui seguì un maremoto di enormi proporzioni, che fu così

Tuttavia delle scorribande saracene a Soreto e del fatto che dal successivo insediamento nell'antica Altano alcuni gruppi stessero esplorando la zona, qualcuno degli abitanti dei tranquilli casali si era accorto. Nascosti nelle vaste siepi delle grandi radure di Mangialino, Belloro, Croce, Balco e Luppari alcuni abitanti del Torno avevano osservato silenziosi i Saraceni, intuendo dai loro movimenti che stessero preparando sicuramente qualcosa. Perciò informarono il capo della piccola milizia del casale, che faceva riferimento alle Turme<sup>5</sup> e i Drunghi, che

descritto: *...quella tempesta di terremoto fu la più grande di tutto l'orbe, che dopo la morte di Giuliano sia capitata. I mari uscirono fuori dai loro termini, quasi di nuovo un altro diluvio sembrava, o che tutto dovesse ridursi nell'antico caos; le navi pendevano dalle scoscese fiancate dei monti...* E ancora, nel 450 d. C., sempre in questo lembo di terra, si verificò gravissima carestia in ragione della quale scoppiò anche una peste, che stremò totalmente le scarse popolazioni sopravvissute al cataclisma del 21 luglio 365. Qualche anno dopo, per di più, le stremate ed inerme popolazioni furono facili preda delle scorrerie piratesche dei cosiddetti Vandali, provenienti dalle vicine zone africane. Marchese NICOLA GERARDO, *Calabria Dimenticata*, Stagrame, Napoli, p. 140. Il Mesima è stato navigabile con le *scafe* per tanti secoli. Le scafe, cioè delle zattere dal fondo piatto sono testimoniate nel Museo di Medma, dove si conserva la *Tariffa della Scafa* dell'anno 1737. Si tratta della forma di una specie di "pietra miliare" sulla quale vi è un'iscrizione con caratteri latini, che riporta le tariffe per i passaggi da una sponda all'altra del fiume. Il periodo è quello in cui dominava il Pignatelli.

<sup>5</sup> Turme. Si trattava di luoghi in cui risiedevano dei corpi o unità formati da un certo numero di militari in armi separati dal resto dell'esercito. Con il termine Thema, di origine dal greco antico, si indicava una circoscrizione creata secondo taluni durante il VII secolo dall'imperatore bizantino Eraclio I, secondo altri nel secolo successivo od anche da Costante II tra il 641 e il 668. Si trattava in ogni caso di una grande innovazione dell'assetto territoriale ed amministrativo dell'Impero. Secondo l'ordine di grandezza dell'unità militare dalla più piccola chiamata Squadra, a salire le unità avevano i nomi di *Tagma* e *Moirae*.

rappresentavano nel IX secolo le entità territoriali in cui era diviso il Thema di Reggio.

E poiché in quei casali di regola non poteva che esserci una squadra, e cioè un'unità militare organica di 10 massimo 15 militari armati, il capo della milizia tentò di far giungere dei rinforzi. La squadra, infatti, dipendeva dall'unità militare in uso dell'esercito bizantino chiamata *Tagma*, corrispondente all'odierno battaglione di circa 500 militari. La *Tagma*, che risiedeva nelle sedi della *Turme* o dei *Drunghi*, per intervenire doveva sapere con certezza il momento dell'attacco e questo rese impossibile una sua contromossa. Cosicché il giorno dell'attacco, sentendosi perduti allorché videro spuntare da ogni dove i gruppi armati dei Saraceni, gli abitanti del Torno pensarono di nascondersi nel punto più remoto del Casale, dirigendosi perciò verso la località detta Mola, così chiamata per la particolare cava di pietra molare. I Saraceni, che ormai conoscevano tutte le pieghe del territorio, non tardarono a scovarli.

L'intera popolazione, avvistati i predatori, si inginocchiò e con le mani alzate al cielo si mise ad invocare la Vergine Maria, della cui gloria celeste aveva avuto modo di sapere dopo l'arrivo in zona dei Monaci Basiliani.

Con le mani alzate e lo sguardo rivolto a invocare l'Altissimo caddero prigionieri del gruppo armato dei saccheggiatori che, dopo averli spogliati di ogni avere, legarono alle catene i più giovani. Il resto della popolazione, del tutto atterrita, non riuscì ad accennare alcuna resistenza.

I Saraceni, ormai raggiunti tutti gli obiettivi per i quali avevano organizzato l'impresa, iniziarono il rientro prima verso Soreto, poi a Mileto e dunque a Tropea; dovettero però fermarsi lungo il sentiero che dal casale del Torno incrociava quello che giungeva dal Casalello per l'improvviso sopraggiungere di un'innaturale oscurità.

Inaspettatamente infatti il cielo si oscurò al punto che tutti, predatori e prigionieri, rimasero impietriti e nel mezzo dell'oscurità comparve una scia luminosa. In men che non si dica la luce divenne una bolla splendente dentro la quale comparve la Vergine Maria con in braccio il Bambino Gesù. Senza toccare mai terra, avanzando decisa, Maria si avvicinò al gruppo dei giovani in catene sfiorando il primo di loro: era *'u schiavaredu*, che appena si mosse per seguire d'istinto la signora che proseguiva trionfante, fu investito dalla Sua luce e con strepito le sue catene, e quelle dell'intero gruppo che era a lui legato, si spezzarono fra l'incredulità di tutti.

I Saraceni, sbalorditi da tale miracolo, iniziarono a correre lungo il sentiero che costeggiava il fiume, lasciandosi alle spalle per sempre il Casale.

La popolazione, che frattanto si era ripresa dallo stupore, con una sola voce si mise ad esclamare:

*Dynámeis! Aghia Dunamis!*<sup>6</sup> *O Santa Potenza celeste, che giungendo nel momento del nostro affannoso*

<sup>6</sup> AGOSTINO ZANGARI, *Il Santuario di S. Maria della Catena di Dinami*, Marafioti, Polistena 1986, p. 5, nota 1.

*dolersi, hai spezzato per sempre in questo luogo le catene che ci opprimevano, da quest'istante leghiamo imperituri a te i nostri destini e di quanti avranno la fortuna di avere i natali o di baciare questo sacro suolo. Solve Vincla Reis, nostra Regina, memori delle catene che spezzasti e della tua salvezza ci chiameremo d'ora in poi dinamesi (ὦ δύναμι = J dynami)<sup>7</sup> e tu sarai per sempre venerata come Maria Santissima della Catena.*

<sup>7</sup> ὦ δύναμι = J dynami, aggettivo vocativo, che esprime in italiano la chiamata, il richiamo o l'invocazione, ovvero che esprime il richiamo o invocazione a qualcuno o qualcosa cui ci si rivolge con un discorso diretto.





---

*Capitolo VIII*

**LA MISSIONE DI MARIA  
VERGINE E MADRE DI GESÙ**

In quel terribile anno 981 fu necessario l'intervento della Vergine Maria per liberare dalle catene i giovani schiavetti dei saraceni; la Vergine Maria, madre di Gesù, per la sua natura Immacolata è colei che in ogni fase particolare della storia umana puntualmente interviene a salvare l'uomo. La Vergine Maria, con apparizioni e con gesti che, sebbene appaiano materializzati a pochi eletti in occasione di eventi miracolosi e speciali, con la sua divina presenza materna coopera con Dio misericordioso che salva e rigenera il genere umano.

E con la liberazione dello *schia varedu* di Dinami, in quel momento della storia umana, Maria compie perciò un gesto di grande umanità e bontà che corregge un grave crimine umano.

Con la liberazione dello *schia varedu* di Dinami, spezzando le catene che lo avevano relegato in una condizione disumana, la Madre del Cristo indirizza l'umanità a ripudiare l'idea che qualcuno possa rendere schiavo un proprio simile e nello stesso tempo esalta il valore della dignità di essere figlio di Dio.

Il paese fondato dai soldati reduci di Belisario

intorno all'anno 551 perciò, dopo essere stato funestato da un assalto saraceno successivamente alla Pasqua del 981, prese il nome di Dinami.

Si tratta di un toponimo generato dall'affermazione che in quel luogo avvenne il miracolo esclamato, naturalmente con la lingua parlata dal popolo originario greco-bizantino: *Dynámeis, Aghia Dunamis* o più semplicemente la Santa Potenza celeste che si è manifestata a un popolo che, incredulo, ha avuto tuttavia la fortuna di assistere direttamente.

D'altronde il culto a Maria sul suolo calabrese ha origini bizantine, testimoniate dalla presenza di una veneratissima Madonna *Teotochia* della Katina, cioè *Madonna che Guida o che Conduce*.

Una Vergine Maria quindi, che sin dalla sua originaria venerazione è riconosciuta come la vera guida verso la salvezza dell'umanità in "Cristo".

Maria che, sebbene spezzando le catene compia l'azione materiale con cui rompe un qualcosa che lega o impedisce l'esercizio della pienezza della missione terrena delle creature umane, in realtà con la parola originaria Katina<sup>1</sup> assume oltre al simbolo della liberazione anche quello dal punto di vista escatologico di essere "guida".

<sup>1</sup> Cfr *L'appellativo "Katina" (dal greco Katinai che significa "guida") con il quale è riconosciuto a Maria, la Madre celeste, il ruolo di guida. In Il Santuario della Madonna della Catena.* [https://digilander.libero.it/emilj81/santuario\\_della\\_madonna\\_della.htm](https://digilander.libero.it/emilj81/santuario_della_madonna_della.htm).

---

*Capitolo IX*

LA LIBERAZIONE DELLO *SCHLAVAREDU*  
NEL TRITTICO SETTECENTESCO

Attraverso le sembianze perfettamente scolpite nel gruppo statuario ligneo di Dinami, che i De Lorenzo di Garopoli hanno realizzato tra la fine del 1700 e l'inizio del '800, è testimoniata la sintesi di una storia concretamente vissuta in quei luoghi impervi prima dell'anno 1000.

L'appellativo di *miracolosa* da sempre distingue Maria SS. della Catena, ma altro si associa al gruppo ligneo, ovvero la storia di questi posti. È l'insieme del trittico artistico che, raccogliendo in maniera chiara il senso del racconto popolare che si tramandava, fa riferimento con la figura dello schiavetto liberato a quanto era successo realmente; il Culto alla Madonna della Catena trae origine proprio dalla devozione a Maria quale protettrice dei prigionieri e liberatrice degli schiavi.

Il gruppo statuario dinamese, oltre ad essere un'immagine sacra che si venera con grande fede, rappresenta quindi la Vergine Maria che avanza trionfante con in braccio il bambino Gesù incarnatosi per salvare l'umanità. Con la mano sinistra Gesù bambino indica la Madonna con gratitudine

giacché è Lei, la Beata Vergine, l'artefice della liberazione dello schiavetto che avanza con ancora la catena al polso, dopo essere stato strappato ai suoi rapitori. Lo schiavetto, creatura libera ormai, procede con Maria guardando sereno anche il cielo poiché, per dirla con il pensiero di San Tommaso d'Acquino, i Cristiani sanno che il miracolo ricevuto è *ciò che è compiuto da Dio fuori dell'ordine di tutta la natura creata*. Si può quindi intuire il perché, dopo la miracolosa liberazione, quel luogo credibilmente prese il nome di *Dynámeis*<sup>1</sup> che sta a indicare che in quello spazio terreno, per opera della Santa Potenza Celeste e dell'intercessione di Maria, sono state realizzate opere miracolose di cui soltanto l'Altissimo poteva far dono. Da quel momento in poi quel piccolo casale iniziò a prendere il nome anche di *Aghia Dunamis* (la Santa Potenza)<sup>2</sup>. Bisogna poi considerare che la prodigiosa liberazione dello *schiavaredu* fu talmente inaspettata che per lo stupore e la meraviglia che suscitò negli abitanti, che al tempo si esprimevano secondo la lingua di

<sup>1</sup> *Dynámeis* (δυνάμεις) = potenze celesti; Sostantivo δύναμις f, = forza associata a movimento, a differenza di κράτος, potenza, capacità, possibilità; si pronuncia dúnamis. Se si considera come verbo presente e cioè δύναιμι = potere, si pronuncia dýnamai.

Forma plurale nominativa, accusativa e vocativa di *δύναμη* (*dýnami*). Greco di Strong: 1411. Δύναμις – dunamis – miracoloso – potere, potenza, forza - biblehub.com; δύναιμις - Wikizionario - wiktioary.org.

<sup>2</sup> Lo stesso toponimo si trova in territorio di Gerace (RC) e riguarda una contrada, una chiesa e un monastero chiamato infatti *Aghia Dunamis*. AGOSTINO ZANGARI (a cura), *Santuario di S. Maria della Catena di Dinami*, Marafioti, Polistena 1986, p. 5.

rito greco ortodosso, fu naturale indicare l'accaduto anche nei toponimi come il segno della potenza divina. Lo sguardo dello schiavetto e dello stesso Gesù, sono rivolti alla Madre Celeste, Coi che intercede presso l'Altissimo. Santa Maria reca in braccio il figlio di Dio, per sottolineare come la sua opera salvifica sia stata possibile grazie all'incarnazione del figlio Gesù per mezzo di Lei.

*'U schiaivaredu*, che rappresenta l'umanità salvata ancora una volta dalla potenza misericordiosa dell'Altissimo, segue la liberatrice in ginocchio come simbolo della grazia ricevuta. L'icona che rappresenta il miracolo della liberazione dell'uomo dalla schiavitù fa nascere una venerazione che va ben oltre un miracolo individuale o limitato a una piccola comunità, ma rappresenta la liberazione dell'intera umanità. Quell'immagine è riconosciuta come miracolosa da chiunque si reca a venerarla, da qui la nascita del pellegrinaggio da ogni dove della Calabria e della Sicilia. La Madonna della Catena di Dinami è la liberatrice da ogni male che avviluppa l'umanità, proprio perché è colei che a Dinami ha sciolto le catene agli schiavi, agli indifesi.



---

## *Capitolo X*

### LE INCURSIONI DEL XVI SECOLO RINSALDANO LA FEDE MARIANA

Come si è rilevato in precedenza, il momento storicamente accertato durante il quale è avvenuto il fenomeno delle scorrerie piratesche dei saraceni è il primo millennio, il periodo che va dall'anno 721, momento in cui comparve il fenomeno delle invasioni Saracene, agli anni 945 e 1004. Sono secoli in cui gli sbarchi dei saraceni produssero in particolare la riduzione in schiavitù bambini e giovani catturati in questo lembo di terra di Calabria, nelle cui coste tirreniche e ioniche prossime a Dinami erano state situate delle piazzeforti utilizzate per tale commercio.

Tanti popoli periodicamente tuttavia hanno continuato ad invadere la stessa area successivamente a quel periodo. Per ricordare soltanto la storia dal Medioevo in poi, oltre ad essere stata conquistata dai Bizantini e dai Normanni e poi ancora dagli Angioini e dagli Aragonesi, la Calabria meridionale subì anche invasioni e scorrerie piratesche per circa otto secoli: da quelle dei Musulmani Arabi o Saraceni <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Col nome di Saraceni perciò furono chiamati da ciò che indicano le fonti occidentali le popolazioni nomadi, che vissero ai confini della Persia.

nei tre ultimi secoli del primo millennio, a quelle che furono perpetuate dai Musulmani Turchi e Barbareschi dall'inizio del 1500 sino al 1571. Questi ultimi furono capeggiati dal temibile corsaro turco *Khair Ad-Din*, detto Barbarossa.

E se già nelle zone interne la penetrazione era stata sporadica tra il VII e il X secolo con qualche gruppo di religiosi in cerca di zone isolate per edificare i loro cenobi, nel periodo successivo molti abitanti lasciarono i paesi della costa per rifugiarsi nei villaggi delle zone interne per salvarsi dalle possibili incursioni.

Solo alcune cittadine rivierasche come Vibona, Gerace, Reggio, seppure più volte distrutte e saccheggiate, in una qualche misura resistettero e si armarono al punto che Azzo, duca di Calabria, a Vibona<sup>2</sup> riuscì a sconfiggere il famoso Califfo Assan.

Punti strategici furono teatro delle scorrerie piratesche e in diversi siti furono gli stessi Saraceni a erigere delle vere e proprie fortificazioni per controllare l'intero territorio conquistato. Le vestigia

Dalle medesime fonti si rileva che taluni li descrissero anche come Agareni, ossia discendenti di Agar. Per gli Arabi gli attacchi a sorpresa sulle coste italiane rappresentarono una sorta di *guerra santa (gihād)*, ossia lotta contro gli infedeli. Conquistata la Sicilia, gli Arabi attaccarono con continue scorrerie le coste calabresi con lo scopo di fare saccheggi e rapine, non disdegnando in particolare nel primo periodo di fare anche razzie di fanciulli, uomini e donne, da ridurre in schiavitù.

<sup>2</sup> Cfr A. BORELLO, *Vibo Valentia profilo storico*, pp. 102-104. Nell'anno 983 Vibona venne rasa definitivamente al suolo dal Sangiacco d'Oriente. Risorgerà in parte nella nuova Monteleone, mentre con i resti del suo Tempio a Mileto verrà realizzata la nuova diocesi poco più di mezzo secolo dopo, allorché arriveranno i Normanni negli anni 1058-1074.



delle torri di avvistamento testimoniano un periodo in cui molti saraceni transitarono per conquistare i fiorenti centri calabresi e si distinsero per l'atrocità e la crudeltà dei loro capi, come *Abrahirus*, *Abstale*, *Assan o Kassin o l'Emiro Hasar Ibu Ali*, per citare i più noti. Le gesta di quegli efferati pirati trovano ancora eco nelle note affermazioni dialettali *mamma li turchi, mi sembri nu saracinu*, e ancora *pari a maghammetta*.

La pietà popolare riuscì a placare la grande apprensione dell'incombente pericolo saraceno ravvivando la speranza in un intervento Divino.

Si riaccese perciò la fede verso l'Immagine di Maria SS. della Catena di Dinami, memori della salvezza che ebbe il popolo del Torno con il miracolo dello *schiaavoredu*.

Il fenomeno degli assalti corsari fu talmente violento in quel XVI secolo, che il viceré Don Pedro de Tolèdo stabilì che delle 366 torri di avvistamento da realizzare nell'intero Regno, 100 fossero innalzate lungo la costa e le zone interne calabresi.

I novantanove fogli che fotografano il piano di difesa stabilito da Don Pedro de Tolèdo, fu completato credibilmente tra il 1596 e il 1600.

Il documento evidenziava la realtà di un territorio strategico dove era possibile che si verificasse la scalata Saracena; segnalava infatti i punti di una costa estremamente vulnerabile, giacché in precedenza proprio in quelle zone erano avvenuti gli assalti pirateschi.

Le novantanove schede che compongono il

Codice Carratelli<sup>3</sup> sintetizzano, almeno nella loro stesura finale, quanto rilevato.

La Calabria Ultra che emerge in quel documento, ossia il territorio che sostanzia oggi le province di Catanzaro, Crotona, Vibo Valentia e Reggio Calabria, rappresenta la mappa delle difese contro le invasioni piratesche di quel periodo. Inoltre il Manoscritto descrive scrupolosamente lo stato di antropizzazione del territorio e dei luoghi rilevati e il grado di civiltà raggiunto nell'uso delle tecnologie agro-artigianali, per poter individuare gli obiettivi economicamente più rilevanti da difendere in un eventuale assalto nemico.

Così, sulla base descrittiva delle torri e dei castelli esistenti, il documento descrive minuziosamente la logistica delle coste e la necessità di estendere le postazioni di guardia con i relativi costi, schemi progettuali, indicazioni in alcuni casi dei costruttori, dei commissionari e i relativi Signori dei feudi di appartenenza.

Disseminate strategicamente un po' dovunque, furono eretti ben cinque torrioni: Torre Gatticano,

<sup>3</sup> Gli acquarelli del Codice Carratelli sono una testimonianza inestimabile di quel periodo anche come osservatorio religioso, giacché descrivono il perché e come si radicò in Calabria il titolo mariano della Madonna della Catena. La pietà popolare, sebbene Carlo V per combattere il fenomeno piratesco nel 1536 avesse disposto l'attuazione del piano del viceré Don Pedro de Tolèdo, riuscì ad appagare la grande apprensione dell'incombente pericolo saraceno ravvivando la speranza in un intervento Divino. Si riaccese perciò la fede verso l'Immagine di Maria SS della Catena di Dinami, memori della salvezza che ebbe il popolo del Torno con il miracolo dello *schiavaredu*.

più conosciuta come Torre Marrana, che sovrasta da un lato la torre di Santa Maria e dall'altro lato quella della Ruffa a Capo Vaticano; Torre Marino, intorno a Formicoli; Torre della Ruffa; Torre Santa Domenica o Torre Bali; e Torre di Santa Maria di Loreto di Ricadi<sup>4</sup>.

Dopo quattro secoli ne rimangono in piedi soltanto tre<sup>5</sup>.

Dalla ricostruzione storica, che affonda le sue radici in fatti e circostanze realmente accaduti, vi è la dimostrazione del rilancio e non dell'inizio del culto e del pellegrinaggio alla Madonna della Cateana di Dinami, giacché quel documento richiama le note vicende delle incursioni piratesche del XVI secolo e rimembra un trascorso già tristemente conosciuto tra il VII secolo e il IX.

La grande apprensione che i popoli calabresi ebbero nel momento in cui le incursioni piratesche

<sup>4</sup> La posizione delle torri, sulla base dell'esperienza consolidata precedente, sintetizza il posizionamento indicatogli credibilmente dal Ministero della Difesa del viceré Juan de Zúñiga y Avellaneda (Conte della Miranda), che resse il trono napoletano dal 1586 al 1595, anche se in realtà ebbe la facoltà di visione completa soltanto l'apparato militare del successivo viceré Enrique de Guzmán che gestì il potere reale dal 1595 al 1599.

<sup>5</sup> Le tre torri testimoniano quei tratti storici dei secoli precedenti l'anno mille e di quelli successivi, che videro le efferatezze delle tratte degli schiavi e di ogni razzia patita dai popoli delle coste vibonesi e dei casali disseminati nelle valli o nei pendii della terra di Calabria Ulteriore. Gli avvenimenti che, sebbene il tempo trascorso dopo tanti secoli abbia fatto cadere in parte nell'oblio, grazie alle narrazioni delle pietà popolari che tramandano in particolare il culto alla Santa Vergine Maria in tanti luoghi e con diversi salvifici titoli mariani, fa memoria degli interventi celesti del nostro Creatore.

ripresero a verificarsi lungo le coste del territorio italico meridionale, hanno fatto sì che si riaccendesse l'ardore per la venerazione della Vergine Santissima. La invocarono ancora una volta affinché ripetesse il miracolo della liberazione dalle nuove catene, che rischiavano anche in quel XVI secolo di avviluppare fisicamente e interiormente il popolo dinamese e dell'intera area meridionale. In considerazione di ciò, si può rilevare che nonostante la decisione delle istituzioni del Regno, la pietà popolare andò oltre e preferì comunque continuare ad affidarsi alla protezione della Madre di Gesù e così, nel secolo XVI<sup>6</sup>, il culto mariano della Madonna della Catena ebbe una grande espansione.

Nello stesso periodo, considerato l'avanzamento delle attività produttive agroalimentari e dell'artigianato che favoriva nuove relazioni sociali, avvenne credibilmente l'istituzione di una fiera presso il nuovo Santuario della Catena, descritto a seguito della visita di Mons. Marco Antonio Del Tufo (1585-1606). Nei documenti di viaggio del monsignore è testimoniata una chiesa dedicata alla Madonna della Catena, con pavimento *alastracato*, ossia con lastre di pietre lavorate dai *piperinieri* dinamesi, e con un altare bene adornato giacché in quel

<sup>6</sup> Il pellegrinaggio ebbe una nuova espansione poiché, sebbene ci fosse stata la vittoria della flotta cristiana a Lepanto il 7 ottobre 1571 e le coste calabrese fossero ben vigilate dalle torri costiere, le incursioni piratesche turche sui litorali si verificarono ancora. Tra le tante scorribande si ricorda quella del 1560, quando il pirata Dragut pascià di Tripoli assalì tra le tante cittadine anche Reggio.

luogo santo si conservava una *Madonna di rilievo dorata* e un gonfalone della collegiata<sup>7</sup>.

Il titolo di collegiata sta per chiesa a cui la Santa Sede ha attribuito un collegio di chierici, e a Dinami fu concesso data l'importanza del culto alla Santa Vergine Maria.

Nell'anno 1605 poi il De Sapio, nel suo "Apprezzo dello Stato di Soreto", scrisse: *Dinami ha la cappella di S. Maria della Catena, con Messa una volta la settimana e fiera nel mese di luglio.*

E se lo scritto cita il periodo e le modalità della festa, è naturale pensare che la tradizione durasse ormai da tantissimi anni.

<sup>7</sup> (et una Madonna di rilievo inaurata). ASDM, Mons. M. A. DEL TUFO, *Visite pastorali*, f. 622.



---

*Capitolo XI*

**IL TITOLO MARIANO  
NASCE NEL IX SECOLO**

Oggi il culto alla Madonna della Catena è presente in tanti luoghi della Calabria e della Sicilia. E se a Dinami esiste documentazione certa che dimostra come la Madonna della Catena era venerata già prima del 1605, nella vicina Soreto la data con cui si segnala la presenza di una cappella in suo nome è dell'ottobre 1586. A Laurignano (CS), invece, la diffusione del Titolo mariano è certamente preesistente al 1301 a seguito del miracolo che la Madonna operò nei riguardi di tale Simone Adami, un cieco e mendicante che scoprì in una chiesa abbandonata la sua effigie con il simbolo della catena. Il fatto che il 30 settembre 1570 nella chiesa del convento dei Minori Conventuali di Monteleone venne eretta una cappella al titolo della Madonna della Catena<sup>1</sup>, oppure che a Polistena il Titolo Mariano della Catena sia riscontrato già nel 1515<sup>2</sup>, provano

<sup>1</sup> Cfr ANTONIO TRIPODI in MICHELE FURCI (a cura), *La Madonna della Catena. Memoria e identità a Dinami. Profilo Storico e Artistico*, Monteleone, giugno 2005, p. 38.

<sup>2</sup> Cfr ROCCO LIBERTI, *Il culto della Madonna della Catena nell'Italia Meridionale*, Quaderni Mamertini 15, p. 8.

concretamente la diffusione del titolo. Lo stesso vale anche per la famiglia Lacquaniti che proprio all'inizio del 1600, con Don Ottavio Lacquaniti, marito di donna Caterinella d'Aprile, insieme al fratello Giovanni Battista, marito di donna Eleonora Ambesi di Polistena, istituì nella cattedrale di Mileto una Cappella di giuspatronato dedicata a S. Maria della Catena e S. Carlo Borromeo. Tutto ciò smentisce in maniera chiara l'ipotesi che il culto mariano a questo titolo possa essere sorto a seguito delle invasioni barbariche del XVI secolo.

Il titolo della catena nasce perciò nel IX secolo in virtù del grave fenomeno dei rapimenti dei fanciulli e della loro abbominevole riduzione in schiavitù. La missione di Maria SS. della Catena si perpetua quindi materializzandosi nella sua storicità, poiché scioglie i nodi che aggrovigliano l'umanità in ogni epoca.

Il popolo, spaventato dalle incursioni piratesche della fine del XV secolo e l'inizio del XVI, fece voti affinché la Madonna della Catena lo proteggesse ancora una volta. L'apprensione fu tanta che re Carlo V, per essere pronto a combattere il fenomeno piratesco, nel 1536 dispose come si è ricostruito in precedenza l'attuazione del piano che frattanto aveva progettato il viceré Don Pedro de Tolèdo.

A conferma che il titolo della Madonna della Catena ha origini molto remote ci sono anche nuovi studi che analizzano il culto mariano di Laurignano. Secondo tali ricerche si è compreso che il culto della Madonna della Catena a Laurignano ri-



salirebbe al periodo che va dall'anno 896 al 1014, legato quindi alle incursioni saracene nella città di Cosenza e in tante cittadine della medesima zona. Il culto in seguito si era affievolito e si era poi riacceso grazie agli eventi miracolosi seguiti al ritrovamento del quadro della Madonna nel 1301. In questa immagine mariana la Madonna, oltre a tenere in braccio il Bambinello Gesù, con ambedue le mani impugna una catena aperta, come strappata o levata a qualcuno per liberarlo. La simbologia mariana così ricorrente dovunque in Calabria non lascia dubbi nel rappresentare Maria come Colei che libera dalle catene della schiavitù, cui erano assoggettati i cristiani inseguiti dai Saraceni sia sulle coste dell'Italia Meridionale, sia nelle aree orientali o in quelle dell'Africa settentrionale.

Il culto mariano della Catena si affievolì solo con le dominazioni Normanne dal 1056, proseguito poi dagli Svevi, Angioini e Aragonesi, quando il timore di una riduzione in schiavitù era in realtà del tutto scomparso.

Fosse stato al contrario e l'immagine di Maria della Catena era stata interiorizzata soltanto come liberatrice dalle catene di un recluso per le periodiche ingiustizie umane, non si sarebbe spiegata l'attenuazione del culto per circa cinque secoli.

Il compianto Don Agostino Zangari, avendo intuito che il titolo era sorto prima delle vicende saracene del XVI secolo, era giunto alla conclusione che: *Eppure la venerazione così forte a Maria SS. della Catena in Dinami, ci lascia perplessi quando si debba*

*rilevare che per tanti secoli nessuna donna di Dinami e dei paesi vicini recasse il nome di Maria Catena!*<sup>3</sup> Solo nei periodi di maggiore timore di aggressioni piratesche, il culto riprendeva nuovo vigore. Ciò spiega peraltro perché tuttora il culto alla Vergine Maria della Catena è molto sentito dalla pietà popolare dei paesi della zona del Poro<sup>4</sup>, che sin da remoti anni attua un pellegrinaggio costante per raggiungere a piedi il Santuario<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Cfr MICHELE FURCI, *Don Agostino Zangari nel sessantesimo del santuario di Maria SS. della Catena di Dinami, 1956-2016*, Adhoc, Vibo Valentia 2012, p. 208.

<sup>4</sup> La vicenda storica che fece del titolo della Madonna della Catena una nuova priorità di fede va inquadrata quindi nell'ambiente dell'inizio del XVI secolo. Essa riguarda in maniera chiara la grande sconfitta della flotta musulmana nelle acque di Lepanto del 7 ottobre 1571, in conseguenza della quale ripresero le incursioni saracene con sbarchi su tutte le coste e le penetrazioni anche nelle zone interne. Ciò dimostra pure come la Vergine Maria, nell'immaginario collettivo, nei periodi gravi della storia umana rappresenti l'unica ancora di salvezza per essere salvati. In quel periodo era ritornata un punto di riferimento della pietà popolare poiché, di fronte alle scorribande piratesche, soltanto Lei avrebbe potuto salvare i fanciulli dall'essere ridotti nelle nuove forme di schiavitù. È provato, infatti, che seppure ci sia stata la vittoria della flotta cristiana a Lepanto e le coste calabresi fossero ben vigilate da torri costiere, le incursioni piratesche turche si succedettero ancora per anni. Il pirata Dragut, che in precedenza aveva assalito Reggio e San Lucido, nel 1625 assaltò Gioia Tauro e nel 1636 saccheggiò Nicotera.

<sup>5</sup> Il culto alla Vergine Maria della Catena è molto sentito dalla pietà popolare dei paesi della zona del Poro, che sin da remoti anni attua un pellegrinaggio costante per raggiungere a piedi il Santuario. Si tratta in particolare dei fedeli dei paesi di Rombiolo, San Calogero, Limbadi, Nicotera Marina, Calimera, Mileto, Paravati, Calabrò, Francica e San Costantino, che raggiungono il luogo santo di Dinami nelle notti precedenti la festa della seconda domenica di luglio. In un recente passato fu molto diffuso il pellegrinaggio per raggiungere il Santuario di Dinami anche dalla Piana di Gioia Tauro, da Monteleone (Vibo Valentia), da Vallelonga e dalla Sicilia.

La pietà popolare conserva ancora due segni particolare di devozione con cui rimembra le circostanze che portarono al culto di Maria SS. della Catena: i fedeli offrono con gesti visibili il sacrificio penitenziale per una grazia ricevuta o che rimangono fiduciosi di ricevere e affidano a Maria SS. della Catena i bambini affinché siano protetti e liberati dalle catene di ogni male. Se l'offerta è vissuta da una famiglia dinamese il gesto è svolto in maniera plateale e pubblica durante il passaggio della Statua nei pressi dell'abitazione o del luogo dell'incontro del fedele che esprime il voto. Quando il voto lo fa un gruppo familiare in pellegrinaggio, invece, si adempie ora nel Santuario, spogliando il bambino per metterlo in braccio simbolicamente alla Madonna e donando i vestiti in *ex voto suscepto*, ossia "secondo la promessa fatta".

L'altro sacrificio che da tradizione si svolge durante le processioni della Madonna, riguarda il segno degli spinati, ossia la vestizione di spine del fedele per accompagnare la Vergine Maria nell'intera processione.

In pratica il fedele, ricoperto con un intero fascio di rametti di spine a mo' di cono capovolto e in grado di ricoprire il portatore dal capo sino alle ginocchia, accompagna la Santa Vergine in tutto il percorso lungo il quale si snoda il corteo.

Il mazzo di spine, in ogni caso, è sistemato in modo da avvolgere l'intero busto del corpo in segno devozionale e penitenziale.

Anticamente, i portatori che si votavano con le

spine indossavano il fascio senza alcuna protezione e completavano l'intera processione camminando scalzi. Ad alcuni fedeli spinati, poiché le spine con il movimento del corpo graffiavano le spalle, le braccia e anche la fronte, gli si notavano alcune gocce di sangue.

Visto che, come annotava Don Zangari, per alcuni secoli a Dinami e nei dintorni la tradizione di dare il nome della Vergine Maria si era interrotta, al punto che nessuna donna era stata registrata con il nome di Maria Catena, e poi la tradizione è spontaneamente ripresa, non è da escludersi che la Madre Celeste abbia fatto altro prodigio nei primi decenni del 1700, in ragione del quale sarebbe scaturito un pellegrinaggio rinvigorito<sup>6</sup>.

A provare questa circostanza vi è l'esistenza di più immagini della Madonna della Catena di Dinami, ognuna delle quali appartiene a periodi precisi della storia giacché nell'inequivocabile origine del Titolo dinamese Maria interviene a spezzare concrete catene a uno schiavetto abitante il luogo nel IX secolo. E per fare memoria fedele del momento

<sup>6</sup> Don Zangari osservando la singolare circostanza, dava forza all'ipotesi di un rinvigorito ritorno alla venerazione della Madre Santissima della Catena nel XVII secolo, escludendo perciò che quel periodo potesse aver segnato la nascita della tradizione. Ciò perché, oltre alle documentate date che dimostrano il preesistente culto nei secoli passati, per essere definita Immagine Miracolosa quella della Madonna della Catena di Dinami qualche cosa di rilevante era pure successo in tempi remoti in quel luogo. Un evento, che sebbene fosse caduto nell'oblio, era stato rivissuto e riemerso in circostanze storiche diverse e comunque tale da rinvigorire il culto all'Immagine rimasta immutabilmente riconosciuta dalla pietà popolare miracolosa.

in cui ogni vicenda si è materializzata, ogni icona li storicizza con le sembianze dello *schiaivaredu*.

La missione del titolo mariano dinamese perciò rimane immutabile nel tempo, giacché coerentemente con la sua origine la Vergine Maria della Catena scioglie le catene materialmente o spiritualmente a chiunque si rivolge a Lei.

La presenza di pellegrini nella chiesa della Catena di Dinami, tuttavia, dal punto di vista documentario è attestata dal 1850 in poi<sup>7</sup>.

Dal XVI secolo invece, c'è testimonianza di come la nomea dell'immagine Miracolosa di Dinami fa sì che la venerazione al titolo mariano della Catena si diffonda in un'altra parte del territorio, da qui il proliferare delle cappelle a Bracciarà (Dasà), Bruzzano Zeffirio (RC) Cittanova (RC), Santa Giorgia di Scido (RC) Soreto, Monteleone (VV), Polistena (RC) e Mileto (VV).

Il motivo per cui la pietà popolare di Dinami si adoperò affinché alla fine del '700 venisse realizzata una nuova rappresentazione lignea della Catena, ordinandola ai grandi scultori De Lorenzo, è dovuta al fatto che la vecchia statua era andata in rovina sotto le macerie del terremoto del 1783. Così fu realizzato il nuovo stupendo gruppo statuario che

<sup>7</sup> Cfr DOMENICO TACCONE GALLUCCI, *Monografia della città e Diocesi di Mileto*, Arnaldo Forni. Il Pellegrinaggio tuttora, nonostante il radicale cambiamento avvenuto nelle relazioni umane, si svolge dai paesi del circondario con la medesima tensione. Durante la notte del sabato precedente la seconda domenica di luglio molti pellegrini arrivano ancora a piedi dai comuni della provincia.

tuttora si venera. Nella nuova statua, poiché si erano persi i caratteri somatici dei primi abitatori di Dinami, il novello *schiavaredu* fu fatto con le sembianze dei fanciulli del tempo.

I dinamesi in tal modo hanno interiorizzato il dettato del Vangelo che, configurando le icone ad immagine e somiglianza di Gesù nelle sue vesti che concretano le stirpi umane nel loro tempo storico, richiedevano le sembianze dei fanciulli coerenti con la nuova realtà ormai mutata<sup>8</sup>.

Infatti, in riferimento alla vicenda dello *schiavaredu*, i bambini a cui Maria SS. della Catena doveva spezzare le catene, per liberarli dalla possibile schiavitù sul finire del XVIII secolo, erano ormai ben visibili concretamente nell'immagine opportunamente scolpita nel nuovo gruppo statuario.

Maria SS. della Catena di Dinami, dopo il grande flagello del 1783, viene ancora una volta invocata e perciò ad essa vi si ricorre risvegliando il pellegrinaggio da ogni dove. S'invoca ancora a Lei, dopo la fine dello schiavismo, perché con la missione del suo Titolo della Catena Lei rappresenta la liberatrice degli oppressi dal disordine orografico del territorio che li aveva nuovamente incatenati. L'ambiente post flagello sconvolto aveva relegato gli esseri umani delle Calabrie in una condizione di

<sup>8</sup> È in Cristo "immagine del Dio invisibile" (Col 1,15; cfr 2Cor 4,4), che l'uomo è stato creato ad "immagine e somiglianza" del Creatore. È in Cristo, Redentore e Salvatore, che l'immagine divina, deformata nell'uomo dal primo peccato, è stata restaurata nella sua bellezza originale e nobilitata dalla grazia di Dio.

sopravvivenza opprimente, al punto da essere schiavi del male fisico e morale in cui erano caduti in disgrazia a causa del cataclisma.

Da qui dunque l'invocazione *Solve Vincla Reis*, che sta per *Sciogli Obbligazioni Opprimenti*, ovvero *Sciogli le catene ai rei* o *Spezza i Legami agli Oppressi*, che sono le tante interpretazioni della scritta incisa sul frontespizio della nuova chiesa, che i dinamesi prontamente hanno innalzato con le mura edificati nel primo scorcio dell'800.

La pietà popolare perciò pensò bene di fotografare le sembianze dei fanciulli nella realtà della nuova epoca e non già con la raffigurazione del passato, che sarebbe stata incomprensibile da identificare per i dinamesi o per i calabresi che ormai reinterpretavano il messaggio nella loro storicità.

Ancora oggi Maria, l'umile Vergine di Nazareth, generatrice del Figlio di Dio misericordioso e Salvatore universale, prende forma nel titolo mariano della Catena per soccorrere gli uomini e rispondere ai bisogni concreti di un popolo che trova il suo spazio e la sua identità spirituale là dove si manifestano segni riconoscibili soltanto come dono e frutto trascendente.





---

## BIBLIOGRAFIA

- BORRELLO ALBERTO, *Vibo Valentia profilo storico dalle origini al 1928*, Mapograf, Vibo Valentia 1993.
- CROCENTI GIUSEPPE, *La Valle del Marepotamo*, Framasud, Catanzaro, maggio 1980.
- FURCI MICHELE (a cura), *La Madonna della Catena. Memoria e identità a Dinami. Profilo Storico e Artistico*, Monteleone, giugno 2005.
- FURCI MICHELE, *Dynamis tra Hipponion, Medma e Locri Epizephiri. Un paese dal nome greco nella Valle del Mesima*, Monteleone, Vibo Valentia 2008.
- GARGANO GIUSEPPE, *I luoghi di culto della Longobardia Minor dedicati all'Arcangelo Michele*, Sito Internet.
- GENOA MASSIMO, *Storia della Calabria e Meridione d'Italia Vol. 1*, Luigi Pellegrini, Cosenza, maggio 2009.
- GRASSI GIUSEPPE, *Dizionario militare italiano*, Edizione Prima Napoletana su quella pubblicata a Torino nel 1833, Napoli, da' Torchi del Tramater, 1835.
- LIBERTI ROCCO, *Il culto della Madonna della Catena nell'Italia Meridionale*, Quaderni Mamertini 15.
- MARCHESE NICOLA GERARDO, *Calabria Dimenticata*, Stagrame, Napoli.

MARZANO GIOVAN BATTISTA, *Dizionario Etimologico del Dialetto Calabrese*, Stab. Tip. "Il Progresso", Laureana di Borrello 1928.

OCCHIATO GIUSEPPE, *Per la storia della città di Mileto dalle origini all'età di mezzo*, Sito Internet.

PARISE ORESTE, *Arnolfo e i Saraceni, Chronicon saracenicocalabrum Arnulphi monachi* (oresteparise.it)

PRINCIPATO FRANCESCO, *Nella mia Calabria con la macchina del tempo*, Gustavo Brenner, Cosenza.

TACCONE DOMENICO GALLUCCI, *Monografia della città e Diocesi di Mileto*, Arnaldo Forni.

TRECCANI, *Enciclopedia Italiana*, 1934.

ZANGARI AGOSTINO Sac., *Il Santuario di S. Maria della Catena di Dinami*, Marafioti, Polistena 1986.

## SITOGRAFIA

[http://digilander.libero.it/emilj81/santuario\\_della\\_madonna\\_della.htm](http://digilander.libero.it/emilj81/santuario_della_madonna_della.htm).

<http://www.ilvescovado.it/it/sezioni-25/storia-e-storie-12/i-luoghi-di-culto-della-longobardia-minor-dedicati-7788.aspx>.

[https://www.omceovv.it/storia\\_normanni/chiesa.htm](https://www.omceovv.it/storia_normanni/chiesa.htm).

Wikipedia, Langobardia Minor, L'enciclopedia libera.

---

## INDICE

Prefazione di <i>Don Rocco Suppa</i>	7
Introduzione	11
<i>Capitolo I</i>	
I reduci di Belisario e l'insediamento nella valle	19
<i>Capitolo II</i>	
Le conquiste Saracene Arabe in Calabria	27
<b>Capitolo III</b>	
I Basiliani nella Valle e i contatti esterni alla boscaglia	31
<b>Capitolo IV</b>	
Cristianità preesistente e nuove venerazioni Basiliane	33
<b>Capitolo V</b>	
I Saraceni a Mileto dal 945 al 1025. Incursioni nella Valle	37
<b>Capitolo VI</b>	
Il racconto popolare tramandato oralmente in Dinami	43
<b>Capitolo VII</b>	
La liberazione dello <i>schiaivaredu</i>	51

**Capitolo VIII**

La missione di Maria Vergine e Madre di Gesù 59

**Capitolo IX**

La liberazione dello *schiavaredu* nel trittico settecentesco 61

**Capitolo X**

Le incursioni del XVI secolo rinsaldano la fede mariana 65

**Capitolo XI**

Il titolo mariano nasce nel IX secolo 73

**Bibliografia**

83



Solve Vincla Reis

*Liberaci  
dalle catene del male  
e rafforza l'invisibile,  
dolce catena della fede e dell'amore,  
che, liberati e liberi,  
ci rende un cuor solo,  
con Te, in Cristo.*



ad hoc • vibo valentia  
*luglio 2023*